

**Comune di Seravezza**

**Comune di Sarzana**

**ANPI “sez.”Gino Lombardi”**

**ANPI SARZANA**

**60° Anniversario della Liberazione  
25 aprile 1945 – 25 aprile 2005**

**DALLA VERSILIA A SARZANA  
La morte di Gino Lombardi e Piero Consani  
Comandanti partigiani**

**a cura di**

**Giovanni Cipollini e Pino Meneghini**

**Stampa Grafic Art DI.NI srl Pietrasanta**

**Giovanni Giovanni**

**Gino Lombardi, Piero Consani e i “Cacciatori delle  
Apuane” nella Resistenza Versiliese**

## **LOMBARDI E CONSANI SIMBOLI DELLA RESISTENZA VERSILIESE**

Gino Lombardi è un personaggio di primissimo piano della Resistenza versiliese non solo per il ruolo svolto nella lotta partigiana, ma anche per il valore simbolico assunto dopo la sua morte.

Dopo aver dato un importante contributo alla creazione della rete organizzativa clandestina, costituì la prima banda partigiana, i “Cacciatori delle Apuane”, dimostrando di possedere doti innate di comandante: audacia e prudenza secondo le circostanze, carisma, intuito e decisione nelle scelte, anche quelle in più difficili.

Gino fu un punto di riferimento per la Resistenza versiliese anche dopo la sua morte; infatti portarono il suo nome la X bis Brigata Garibaldi, nata nell'estate del '44 dall'unione di tutti i gruppi operanti in Versilia, poi una delle tre formazioni sorte dalla scioglimento della Brigata, dopo i pesanti rastrellamenti subiti alla fine di luglio.

Piero Consani, pisano, amico e stretto collaboratore di Gino, è un'altra figura emblematica per l'impegno profuso nella lotta partigiana e per la dignità con cui seppe affrontare il carcere e il plotone d'esecuzione.

Nel dopoguerra Lombardi e Consani furono anche proposti per una decorazione al valor militare, ma, nonostante la rilevanza del ruolo svolto nella lotta contro i nazifascisti, la richiesta non ebbe esito positivo.

Addirittura, da una ricerca effettuata alcuni anni fa dall'ANPI di Pietrasanta, presso i competenti uffici ministeriali, è risultato che non esiste traccia di pratiche relative ai due partigiani.

Errori nella formulazione delle proposte? Disguidi burocratici? Altre ragioni ? Non lo sappiamo. L'unica cosa certa è che ai due valorosi patrioti non è stato conferito un meritato e doveroso riconoscimento, che avrebbe sicuramente messo in ulteriore risalto le loro figure.

Nei loro confronti, però, non sono mancati atti di profonda valenza morale.

A Consani Pisa, sua città natale, ha titolato una via e l'Università ha conferito, come ad altri studenti caduti nella Lotta di Liberazione, la laurea alla memoria in Ingegneria

A Lombardi sono state titolate le sezioni dell'ANPI di Seravezza, Stazzema e Pietrasanta, strade a Seravezza, Stazzema, Pietrasanta e Viareggio e collocate alcune lapidi in località, teatro delle gesta dei "Cacciatori delle Apuane".

Nel 1964, in memoria di Gino, i sette Comuni della Versilia consegnarono al padre Giuseppe una medaglia d'oro in segno di riconoscenza ed ogni 21 aprile, nel piccolo cimitero di Ruosina, l'ANPI e le

Amministrazioni Comunale di Seravezza e Stazzema rendono omaggio alla sua tomba .

In tutte le pubblicazione dedicate alla Resistenza in Versilia alle figure di Lombardi e Consani è stato dato l'opportuno risalto, in particolare in due lavori, che costituiscono, ancora oggi, le fonti più documentate: il saggio *Gino Lombardi* di Giuseppe Guidi in "*Profili di Patrioti della Provincia di Lucca*", stampato nel 1963 a cura del Comitato Provinciale Patrioti Lucchesi , e il volume di Giuliano Bimbi e Francesco Bergamini, *Antifascismo e Resistenza in Versilia*, uscito nel 1983.

Il lungo articolo di Guidi, oltre all'attività partigiana, descrive l'ambiente familiare e la personalità di Gino, offrendoci un ritratto completo del personaggio; il volume di Bimbi e Bergamini colloca nel contesto storico l'esperienza dei "Cacciatori delle Apuane", mettendo nella giusta evidenza il ruolo svolto da Lombardi e Consani nella lotta partigiana.

Successivamente sono stati pubblicate altre opere, che offrono ulteriori elementi di conoscenza delle vicende di cui i due furono protagonisti, come "*La Versilia ha vinto la guerra*", "*Versilia. La trappola del 44*" di Giorgio Giannelli e "*Il balilla partigiano* ", di Aulo Viviani, basato sui ricordi dell'autore, partigiano nei "Cacciatori delle Apuane" .

Tutte i volumi pubblicati presentano, però, una lacuna, quella di non aver ricostruito le circostanze della morte di Lombardi e Consani, sulla quale riportano solo pochi cenni, ricavati da quanto riferito da Ottorino Balestri, recatosi con loro a Sarzana e miracolosamente sfuggito alla cattura. Una lacuna, certamente, non dovuta a superficialità o a scelta deliberata, ma al fatto che mancavano gli elementi per ricostruirne la dinamica.

Nel n.16/17, gennaio 1995, di *“Documenti e Studi”*, semestrale dell’Istituto Storico della Resistenza e dell’Età Contemporanea in Provincia di Lucca, è stata pubblicata la sentenza di condanna a morte di Consani, emessa dal Tribunale Militare di La Spezia, che contiene una sommaria ricostruzione dei fatti avvenuti a Sarzana 21 aprile 1944<sup>1</sup>.

Nell’occasione il Direttore dell’Istituto, Lilio Gianecchini, aveva espresso la volontà di proseguire nella ricerca storica sui tragici fatti, ma alle dichiarazioni di intenti non ha fatto seguito nessuna concreta iniziativa, per cui, considerando anche la limitata diffusione della rivista, le circostanze della morte dei due partigiani sono rimaste pressoché sconosciute.

---

<sup>1</sup> -Il documento è stato successivamente pubblicato anche in Giovanni Cipollini-Moreno Costa, *“Il prezzo della Libertà. Il contributo di Pietrasanta alla lotta contro il nazifascismo”*, Pietrasanta, Tipografia Dini, 1998.

La presente pubblicazione vuol colmare questo vuoto, non solo per far conoscere importanti vicende della Resistenza versiliese, ma anche per rendere un doveroso omaggio alla memoria dei due Caduti.

Basta scorrere i documenti fascisti del tempo per renderci conto delle preoccupazioni che Lombardi e i suoi uomini suscitavano nelle autorità politiche e militari della R.S.I. e se Gino e Piero non fossero caduti quando era ancora nella fase iniziale, sicuramente, avrebbero inciso in modo notevole nella lotta partigiana, considerazione che accresce la stima per i due valorosi giovani e il rimpianto per la loro perdita .

## L' IMPEGNO ANTIFASCISTA

*“L’attività partigiana di Gino Lombardi, sulle Alpi versiliesi,- scrive Guidi nel saggio citato - iniziata nei giorni che seguirono al fatale 8 settembre, si concluse nel giro di pochi mesi, quando nell’aprile del 1944 egli fu ucciso dai fascisti. In seguito quelle aspre montagne videro altre figure di patrioti, conobbero altre formazioni partigiane, più numerose ormai e meglio organizzate che la sua, che fu la prima. Ma la figura di Gino Lombardi rimase sopra ogni altra, avvolta quasi in una luce di leggenda, come la più pura e la più nobile di tutte.*

*Anche nell’aspetto fisico aveva qualcosa che rivelava subito una personalità e una tempra d’eccezione. Quanti allora lo conobbero non possono dimenticarlo. Di statura non molto alta, aveva però un fisico robusto e agile, resistentissimo ad ogni disagio e a ogni fatica, un fare deciso e scattante, animato da uno spirito indomito. I suoi capelli erano di un biondo acceso, quasi rossi, i lineamenti non regolari ma estremamente espressivi con uno sguardo vivo e pieno d’intelligenza. Proprio per il colore acceso dei capelli gli amici, fin da ragazzo, lo avevano soprannominato “Joe il Rosso”, col nome cioè del personaggio avventuroso di un film americano, un “bandito generoso”, un grande riparatori di torti, lui stesso ingiustamente perseguitato, una specie di Robin Hood dei tempi moderni. E*



*Gino se ne compiaceva con giovanile baldanza, finché quel nome lo aveva adottato, o meglio serbato, nei mesi della lotta partigiana, proprio come suo nome di battaglia. In realtà quel soprannome un po' brigantesco si attanagliava bene a quel giovane dai capelli fulvi, così irrequieto e al tempo stesso così generoso, così profondamente serio e onesto nell'animo ed insieme così tormentato, insofferente d'ogni ingiustizia e di ogni meschinità, così animato infine da un istintivo desiderio di azione per qualche nobile causa”.*

Gino Lombardi nacque a Querceta ( frazione di Seravezza) il 5 gennaio 1920 da Giuseppe e Assunta, ma poiché era perseguitato dai fascisti locali. il padre, artigiano meccanico di fede socialista, ben presto si trasferì con la famiglia a Pisa, dove crebbe con il fratello Dino, di quattro anni maggiore, cui era legatissimo. Entrambi frequentarono l'Istituto Tecnico Industriale, poi Dino entrò come ufficiale pilota nella Regia Aeronautica, mentre Gino si iscrisse alla Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Pisa, pur essendo stato assunto come impiegato dall'Agip a Piacenza.

Dino prese parte alla campagna d'Etiopia, ottenendo una medaglia d'argento al valor militare, e l'alone avventuroso delle sue imprese accrebbe nell'adolescente Gino l'ammirazione per il fratello: “ *Gino ammirava certo il fratello maggiore,- scrive ancora Guidi, il quale subendo il fascino di*

*certe idee che il Fascismo, con abile calcolo, sapeva diffondere a quel tempo tra i giovani, a volte proprio i più generosi, vagheggiava un'Italia più grande e più considerata nel mondo, degna dell'Impero per il quale egli stesso aveva combattuto. Ma un certo spirito scettico e inquieto, acuito dalle travagliate vicende della sua famiglia, faceva già fin d'allora vedere a Gino, sia pur confusamente,, gli aspetti deteriori del Fascismo(...) Così spesso, fin d'allora, discuteva appassionatamente col fratello e coi compagni e cercava di aprire loro gli occhi”.*

Durante la guerra, Gino fu inviato a Rodi come sottotenente del Genio Aeronautico, addetto alla sistemazione degli impianti aeroportuali. Purtroppo, nel marzo del 1942, Dino perse la vita in un incidente nei pressi di Roma, mentre stava effettuando un volo di collaudo, così a Gino fu concesso il trasferimento alla base aerea di Pisa per poter stare vicino ai genitori.

Frattanto era maturata in lui la completa avversione per il regime di Mussolini e, così, entrò in contatto con gruppi clandestini di antifascisti, con i quali collaboravano anche gli studenti Piero Consani, classe 1923, iscritto

al secondo anno d'Ingegneria, e Giancarlo Taddei, poi comandante della formazione "Marcello Garosi" sui monti della Versilia.<sup>2</sup>

Testimoniano il suo operato due dichiarazioni sottoscritte da antifascisti pisani :

*"Nel maggio 1943, in piazza Garibaldi a Pisa, mentre si svolgeva un' adunata fascista, Gino Lombardi di Giuseppe, entrato improvvisamente tra i fascisti inquadrati, strappò di mano al portalabaro il gagliardetto del GUF, intestato al fascista Tito Menichetti"*<sup>3</sup>.

*" Il sottotenente Gino Lombardi, nel giugno del 1943, in cooperazione con l'aviere Costa Lamberto fu Carlo e dell'aviere Mazzei Renato allo scopo di procurarsi armi per la costituzione di un gruppo antifascista armato, dal campo dell'aeronautica di San Giusto a Pisa, asportò, riuscendo ad eludere la sorveglianza dell'ufficiale di picchetto, trecento bombe a mano. Ben presto in seguito a tali azioni la casa di Lombardi, sita in via S. Antonio ( il nome non è chiaramente leggibile nda) a Pisa, divenne un vero e proprio arsenale. Gino Lombardi ha sempre svolto attività propagandistica e d'azione antifascista. Nel 1942 , tanto per dare un saggio*

---

<sup>2</sup> -Giancarlo Taddei fu ucciso dai Tedeschi in un'imboscata il 28 agosto 1944 a Gualdo (Massarosa), insieme al compagno di lotta Ciro Bertini ("Kittò").

<sup>3</sup> - In Archivio ANPI di Pietrasanta.

*della sua audacia, insieme a Costa Lambert, Gadducci, Lagnoni, Palagini Ugo, Benvenuti Giovanni, mentre poneva sulle mura della città di Pisa iscrizioni antifasciste e antitedesche, volle recarsi a fare tali iscrizioni anche al Circolo Rionale Fascista "Tito Menichetti" proprio mentre vi si svolgeva una riunione di squadristi.<sup>4</sup>*

---

<sup>4</sup> -Ibidem

I danni subiti dalla loro abitazione, in seguito al terribile bombardamento del 31 agosto 1943, spinsero i genitori di Gino a tornare in Versilia, a Ruosina, dove possedevano una casa. Il figlio li seguì pochi giorni dopo l' 8 settembre, insieme alla fidanzata Margherita Cervelli, una studentessa universitaria che l'incursione aerea aveva privato dell' abitazione, costringendo la sua famiglia a doversi temporaneamente dividere.

## LA NASCITA DELLA RESISTENZA

I due si gettarono a capofitto nell'attività clandestina, tornando spesso a Pisa per recuperare armi, precedentemente occultate, utilizzando una Topolino che Gino, poi, vendette per procurarsi denaro necessario all'attività cospirativa. Addirittura, il 20 settembre, travestito da Brigadiere dei Carabinieri, insieme ad alcuni compagni si presentò presso la sede della G.I.L. in via Bovio, facendosi consegnare tutte le armi disponibili<sup>5</sup>.

Nell'Alta Versilia Gino cominciò a riunire intorno a sé alcuni collaboratori, come Oscar Dal Porto, Bruno Antonucci<sup>6</sup>, Alfieri Tessa.e, in particolare, l'amico Piero Consani, che, a seguito dei bombardamenti aerei si era trasferito con i genitori da Pisa a Seravezza, dove abitava la sorella Lina dopo il matrimonio.

Lombardi fu anche tra i promotori del Comitato di Liberazione Nazionale di Stazzema:

*“ Nella seconda decade di settembre si riunivano a Cardoso i seguenti patrioti: Pieruccioni Giuseppe, Neri Angiolo, Lombardi Gino, Cervelli Margherita, Cia Dino, gettando le prime basi del CLN. Due mesi dopo il*

---

<sup>5</sup> - In Renzo Vanni, La Resistenza dalla Maremma alle Apuane, Editrice Giardini, Pisa, 1972, pag.80.

<sup>6</sup> - Nato a Farnocchia nel 1914, ufficiale della Marina e decorato al Valor Militare, dopo l'armistizio tornò al paese natale, dove aderì alla Resistenza, entrando in contatto con Gino Lombardi. Nel dopoguerra è stato Sindaco di Stazzema.

*suddetto comitato esamina attentamente la situazione del popolo della Versilia ed in conseguenza del risorto Partito fascista deliberava di creare una banda di quei patrioti che non volevano servire la Repubblica Sociale e di perseguitati politici ed a capo di questa banda veniva proposto il tenente Gino Lombardi che si metteva subito in collegamento con tutti i patrioti della Versilia. Pieruccioni si prendeva l'incarico di mettere in collegamento per mezzo R.T il tenente Lombardi con il Comitato di Liberazione Nazionale".<sup>7</sup>*

Gino entrò in contatto con i gruppi di patrioti di Forte dei Marmi, Pietrasanta, Massa e Viareggio<sup>8</sup> e, proprio tramite i viareggini, partecipò ad un'importante riunione organizzata a Pisa dal Comitato Regionale del Partito Comunista:

*“ Nei primi giorni di novembre del 1943 fu elaborato un piano organico di lavoro, in base al quale le responsabilità delle azioni militari furono definite come segue: per Lucca : Giachetti Renato; per Viareggio e la Versilia: Breschi Sergio, Antonini Giuseppe e Lombardi Gino (“Joe il Rosso”); per Pisa fu affidata la responsabilità a Bargagna Alberto*

---

<sup>7</sup> - Relazione del CLN di Stazzema in Archivio ANPI di Pietrasanta.

<sup>8</sup> -In città era attivo da alcuni anni un gruppo clandestino comunista, facente capo a Mario Raggiunti, cui poi si aggiunsero, dopo l'otto settembre, anche altri patrioti di diversa fede politica. La Resistenza viareggina ha espresso figure rappresentative, come Manfredo Bertini e Vera Vassalle (medaglie d'oro al Valor Militare), Sergio Breschi, Tristano Zecanowski, Giuseppe Antonini, Ciro Bertini.

*dell'organizzazione di formazioni partigiane e Tilgher Oliviero dell'organizzazione dei GAP e delle SAP della Provincia*<sup>9</sup>.

La partecipazione all'incontro non dimostra che Lombardi avesse abbracciato l'ideale comunista. Non esistono al momento, documenti in grado di dimostrarlo ed anche i ricordi di chi lo conobbe non forniscono elementi sufficienti per confermare una sua precisa scelta per un partito o ad un movimento politico .

In proposito afferma Bruno Antonucci, che con Gino ebbe frequenti contatti nei primi tempi dell'attività clandestina:

*“Ci mettevamo seduti sul muretto di casa mia a Farnocchia e si commentavano gli avvenimenti. Alla mezzanotte si ascoltava Radio Londra e ci eravamo convinti che il fronte si muovesse e che gli Alleati arrivassero al più presto. Le cose purtroppo non andarono così e complicarono tutto, ma al principio eravamo convinti che saremmo rimasti sui monti poco tempo, il necessario per restare nascosti e ed eventualmente difenderci dai Tedeschi. Di politica non si parlava, se si intende per politica quella degli schieramenti di partito. Anzi di partiti non ce n'erano. Gino ce l'aveva con i tedeschi e con i fascisti ed era uno che aveva le idee chiare. Per questo ci*

---

<sup>9</sup> -In Ivan Tognarini, *Là dove impera il ribellismo, vol.II*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli,1988 pag.345-46.



*apparve subito come il capo: quando voleva fare una cosa la faceva.*”<sup>10</sup>

L'attività organizzativa cresceva e Gino cominciava a pensare alla costituzione di una banda partigiana:

*“ Intanto il tenente Lombardi con gli abitanti della Porta, località presso Farnocchia, preparava il terreno per sistemare un eventuale gruppo di patrioti appena ne avesse conosciuta la necessità. Fu allora che il CLN fece capire la necessità di avere materiale di propaganda e così si ebbe il colpo del ciclostile”*<sup>11</sup>.

Ecco come un inedito rapporto dei Carabinieri ricostruisce l' accaduto :  
*“Legione Territoriale dei Carabinieri di Livorno- Stazione di Seravezza- n.46 dei Rapporti Giudiziari, lì 19 dicembre 1943-XXII.*

*Rapporto giudiziario di rapina di un apparecchio ciclostile marca RotarjGestetner R.6 matricola 68593, in danno del Comune di Seravezza, ad opera di sconosciuti (articolo 628 del C.P.)*

*All' Ill/mo signor Pretore di Pietrasanta*

*e p.c. Al Comando della Compagnia dei Carabinieri di Viareggio e alla Questura di Lucca.*

---

<sup>10</sup> In G.Giannelli, *La Versilia ha vinto la guerra*, ed. Versilia Oggi, 1989, p.304.

<sup>11</sup> - *Relazione di Angelo Neri sull'attività svolta in seno al CLN di Stazzema*, in Archivio ANPI Pietrasanta.

*Il mattino del 5 corrente, mentre il sottoscritto si trovava nell'Ufficio di Stato Civile ed anagrafe del Comune di Seravezza per alcuni accertamenti anagrafici, col carabiniere Carmignani Tullio di questa stazione, alle ore 11 il donzello del Comune Bonci Primo, fu Ettore e fu Bonafede Alisse, nato a Carrara l'8-6-1889 e residente a Seravezza, con alloggio a piano terreno del palazzo comunale, ci ha esposto la seguente denuncia contro ignoti.*

*Verso le ore 19 di ieri sera 4 andante, mentre stavo cenando in famiglia, sentivo bussare al portone d'ingresso del cortile, dal quale si passa per venire nella mia abitazione e negli uffici del Comune, siti parte al piano terreno parte al primo piano del palazzo, mi sono recato ivi per domandare chi bussava. Alla risposta di persona che qualificavasi come amica e che desiderava parlare al custode del comune, ho aperto, così mi sono trovato davanti tre persone a me sconosciute, una bassa, di corporatura normale, indossante impermeabile nero del tipo ferrovieri, con berretto tipo sciatori con i lembi tirati sotto al mento e con mezza maschera scura al viso, alla veneziana, aggiuntata da una banda pure scura, sciolta e tirata giù fino a coprire oltre il mento, e , le altre due più alte, snelle, indossanti cappotto con bavero tirato su e con sciarpa scura avvolta al collo e coprente a ciascuna il viso fino agli occhi, che repentinamente sono entrate nel cortile puntandomi contro tutte e tre le loro pistole.*

*Indi la persona più bassa e mascherata mi ha chiesto di accompagnarla negli uffici del comune e se vi era il telefono. Io l'ho accompagnato nell'ufficio posto al piano terreno ove è lo stato civile e l'anagrafe ed un apparecchio del telefono ed egli ne ha tagliato i fili. Uscito da questo mi chiesto di accompagnarlo negli altri uffici. In questo momento mia moglie si è affacciata dalla porta a vetri, che mette nella mia abitazione, ma uno degli altri due individui più alti le ha intimato di rientrare in casa e di fare silenzio e, chiusa detta porta che divide la mia abitazione dal cortile, si è fermato lì fuori in modo da impedire ai miei familiari, che si trovavano all'interno, di uscire e di vedere o sentire ciò che avveniva.*

*Nel salire le scale per recarci negli uffici del piano superiore, la stessa persona più bassa e mascherata, che mi stava di fianco mentre una delle altre due ci seguiva, tenendo sempre tutte e due le armi puntate su di me, mi ha chiesto se il Comune aveva un ciclostile. Io ho risposto di sì e mi sono diretto nella stanza dove era detto apparecchio. Appena ivi giunto e indicatogli dov'era il ciclostile, la medesima persona ha fatto cenno all'altra di prenderlo ed alle mie parole che portando via l'apparecchio mi avrebbero fatto avere delle responsabilità, mi rispose che stessi zitto e al mio posto altrimenti l'avrei pagata. Preso il ciclostile, nel tempo che anche la terza persona giunse al piano superiore, tutte e tre ripresero la vita per*

*tornare al piano terreno ed ivi giunti, mentre la persona che aveva il ciclostile è uscita dal portone, le altre due, e più specialmente quella più bassa mascherata, mi hanno domandato dove erano le armi che erano state ritirate alla popolazione ed avuta risposta che erano state portate via a mezzo di un autocarro, risposero: Stiamo alla vostra parola. Indi il solito individuo più basso, entrato in casa mia dove si trovavano ancora tutti impauriti, mia moglie, mio figlio e mio suocero, minacciando vendetta ha imposto a tutti di tacere con chiunque dell'accaduto fino al mattino successivo e di riferire al maresciallo dei Carabinieri di non occuparsi troppo dell'accaduto, altrimenti ce ne sarebbe state anche per lui. Usciti di casa, nell'attraversare il cortile, ha ripetuto ancora a me tali ingiunzioni e, ripassando dal portone, si sono anche loro allontanati. Domandato al Bonci Primo la direzione presa dai tre sconosciuti e se se gli stessi erano muniti di mezzi di trasporto, egli ha risposto che non era in grado di dire nulla di ciò perché, per l'impressione subita, appena usciti i tre individui, chiuso il portone, si ritirò in casa sua pieno di paura. Per detto motivo e per l'intimazioni avute, né egli né alcuno della sua famiglia dissero all'Arma né comunicarono ad alcuno l'avvenuto, fino al mattino successivo, che il Bonci Primo si recò a riferire la cosa al Commissario Prefettizio, residente a Querceta di Seravezza, il quale lo consigliò di denunciare subito l'accaduto*

*all'Arma, ciò che fece appena ritornato da Querceta, alle ore 11 del 5 detto"*

L'estensore del rapporto riferisce che sono stati interrogati anche la moglie, il figlio e il suocero del Bonci, i quali confermano la versione dei fatti, senza aggiungere elementi utili per l'identificazione di tre sconosciuti.

*"Così con i pochi elementi fornitici- continua il rapporto dei Carabinieri- con la sua denuncia fattaci in ritardo, quest'Arma ha iniziato immediatamente e condotto attive indagini per riuscire ugualmente all'identificazione dei tre colpevoli della rapina in parola ed assicurarli alla giustizia, ma purtroppo finora con esito infruttuoso, sebbene per le stesse indagini e ricerche siano stati interessata anche i Comandi delle stazioni limitrofe di Querceta, Pietrasanta, Forte dei Marmi, Stazzema e Viareggio.*

*Poiché dalla denuncia dal Bonci Primo si deduce che il fatto debba attribuirsi forse ad elementi sbandati del disciolto esercito che vogliono probabilmente servirsi del ciclostile a scopo di propaganda, poiché i tre sconosciuti si fecero accompagnare per gli uffici del Comune sempre dal Bonci e per il fatto che il Comune è munito di tre telefoni indipendenti, cioè quello dello Stato Civile ed Anagrafe, sito al piano terreno al quale furono tagliati i fili e due negli uffici al piano superiore rimasti intatti, certo perché*

*gli autori della rapina ignoravano l'esistenza di questi due apparecchi telefonici, fa ritenere anche che non debba trattarsi di persone pratiche degli Uffici del Comune, perciò le indagini furono condotte anche verso le persone sfollate in questa giurisdizione, per poter giungere ad ogni costo all'identificazione del reato in parola e a tale scopo sono state effettuate perquisizioni in ben undici abitazioni di sfollati esistenti nelle varie frazioni, ma ancora con esito infruttuoso.*

*Abbiamo anche indagato attivamente su una voce sentita circa il fatto che un'automobile, verniciata di nero, grande, bella, del tipo aerodinamico, verso le ore 18,30 della stessa sera 4 andante che avvenne la rapina, fosse transitata sulla via del Palazzo che conduce al Municipio e, oltrepassato il ponte sul Vezza, esistente oltre pochi metri dal palazzo Comunale, si fosse andata a fermare in via Ruosina, sita oltre il fiume Vezza stesso, parallela a detta via del Palazzo, quasi all'altezza del Municipio e che, dopo circa una mezz'ora fosse da lì ripartita e attraversato il ponte nuovo sul Vezza, piazza Umberto I e preso per via Marconi, si fosse diretta verso Corvaia e Pietrasanta o Querceta, con vari uomini a bordo, per vedere se alcuno avesse eventualmente letto e ricordato la targa e così facilitato il rintraccio della medesima auto, del proprietario, delle persone a bordo e dove era diretta, ma ancora con esito infruttuoso.*

*Si continuano le ricerche con il medesimo interessamento e, se ci daranno buon esito, faremo subito seguito al presente rapporto.*

*Il Maresciallo Maggiore Comandante*

*Otello Caciagli*<sup>12</sup>

I colpo di mano al Palazzo Mediceo è citato anche nel volume *“La Versilia ha vinto la guerra”* di Giorgio Giannelli, con una breve testimonianza di Alfieri Tessa:

*” Il 6 dicembre (in realtà il 4 nda) fu combinata la prima azione partigiana. L'appuntamento che riguardava cinque persone, Lombardi, Consani, Mulargia, Tessa e Dal Porto, fu dato alle 18,00, alla segheria posto sopra il Ponte della Scolina. Ecco il racconto di Alfieri:*

*”Piovigginava. Gino venne in bicicletta da Ruosina ed aveva attaccato un carrettino sul quale aveva nascosto moschetti, pistole e bombe a mano. Entrammo tutti nella segheria e con la pila elettrica ci guardammo per la prima volta in faccia: vennero distribuite le armi e si prese la via del Comune. Si bussò alla porta e Primo Bonci, senza sospettare di nulla, ci venne ad aprire. Eravamo bendati -ma tanto lui ci vedeva poco lo stesso perché era molto miope- e per di più armati; strappammo il filo del telefono, prendemmo la stampatrice e gli intimammo di non denunciare*

---

<sup>12</sup> -In Archivio ANPI di Pietrasanta

*nulla fino al giorno dopo. Poi uscimmo dal Palazzo Mediceo, riposammo le armi sul carretto sul quale ponemmo il ciclostile, Gino riprese la bicicletta col suo carico prezioso e tornò a Ruosina dopo esserci tutti salutati con un'energica stretta di mano, che voleva significare il suggello di quel patto che ci avrebbe legati nella buona come nella cattiva sorte”.*

Col passare dei giorni, l'attività dei patrioti diveniva sempre più intensa e le autorità fasciste, preoccupate per l'evolvere della situazione, inasprirono le misure repressive.



## LA PRIMA FORMAZIONE PARTIGIANA

Per ordine del Capo della Provincia Mario Piazzasi, i Fascisti effettuarono una serie di arresti: di persone legate in vario modo alla Resistenza: l'11 febbraio fu catturato il seravezzino Leone Leoni, il 18 i membri della missione radio Croft, sbarcata nel novembre a Castiglioncello<sup>13</sup>, il 23 Ireneo Ulivi a Capriglia<sup>14</sup>, il 25 fu la volta dei componenti della cellula di Forte dei Marmi del Fronte della Gioventù.

Poi, nella notte tra il 28 e il 29 febbraio, scattò l'operazione per catturare Gino Lombardi:

*“Il 28 febbraio, verso le ore 20, – dichiara il padre Giuseppe- mi trovavo nella mia casa a Ruosina e c'era anche mio figlio Gino. Bussarono alla mia porta ed entrarono alcuni fascisti. Mi puntarono contro la rivoltella e subito dopo ne entrarono in tutto una decina, comandati dal colonnello Gasperetti. Erano imbacuccati e bendati con fazzoletti, ma dopo che entrarono alcuni si tolsero la benda. Erano venuti in quattro o cinque macchine ed altri restarono fuori e circondarono la casa. Dissero che cercavano mio figlio, che nel frattempo era riuscito ad uscire dalla porta posteriore e ad*

<sup>13</sup> - Ne faceva parte anche il seravezzino Lorenzo Jacopi, radiotelegrafista della Marina, che, dopo lo sbarco si portò nel suo paese natale per assicurare i collegamenti tra i patrioti locali ed il comando alleato. I membri della missione furono catturati nel febbraio-marzo del 1944 e fucilati. Solo lo Jacopi, tradotto in carcere a Verona, riuscì fortunatamente ad evadere ed a tornare in Versilia, dove riprese la lotta partigiana.

<sup>14</sup> - L'Ulivi ha lasciato una testimonianza della sua detenzione nelle carceri fasciste, nel volume *“Tortura. 86 legione Fascista Repubblicana Lucca”*, Tecnografica, Lucca, 1945.

*allontanarsi*<sup>15</sup>. *Gli individui arrestarono me e mi condussero a Forte dei Marmi nella sede del fascio. Dopo avermi interrogato, mi rilasciarono verso le ore 16 del giorno successivo*<sup>16</sup>.

La stessa sera furono arrestati a Seravezza anche il capitano Francesco Sacchetto e Mario Failla, poi rilasciati il giorno seguente.

L'operazione repressiva più ampia fu compiuta nella notte tra il 4 e il 5 marzo, quando i militari repubblicani catturarono in Versilia 63 persone, sospettate di attività in favore degli alleati e di partecipazione e favoreggiamento verso le formazioni partigiane<sup>17</sup>.

Sfuggiti alla cattura, a Ruosina Gino e Piero raggiunsero la Porta di Farnocchia, dove trovarono ospitalità nelle abitazioni di Basilio e Giuditta

---

<sup>15</sup> - Al momento dell'irruzione dei fascisti, in casa Lombardi era presente anche Consani, che riuscì a fuggire insieme a Gino.

<sup>16</sup> - In Archivio ANPI di Pietrasanta.

<sup>17</sup> - Gli arrestati, suddivisi per località: (*Viareggio*): Giuseppe Caccia, Ettore Sportiello, Domenico Antiero, Mario e Loris Soldi, Albano Bertuccelli, Carlo Vassalle, Sauro Bartelloni, Ciro De Crescenzo, Ernesto Trombetti, Giulio Galli, Cesare Pellegrinetti, Giorgio Bertuccelli, Enrico Maffei, Alberto Brofferio, De Fontains Cristiano, Bruno Fassi, Anchise e Emanuele Del Bianco, Guglielmo De Luce, Guido Sarzan, Maria Valentina, Ernestina, Francesca Del Prete, Sista Camilloni, Maria Primon Bevilacqua, Nerina Giannessi, Annita Battistoni, Genny De Fontains Pozzi Bellini, Spartaco Cosentini, Valerio De Ambris, Leonardo Di Giorgio, Bianca Bianco, Ilio Coselli, don Luigi Angeloni, Francesco Serra, Bruno Bertacchi, Bruno Innocenti, Vittorio Martinelli, Armando Leone (*Lido di Camaiore*): Pietro Zanetti, Galliano Giovannelli, Pietro Giannecchini; (*Camaiore*): Ferdinando Marchetti (*Pietrasanta*): Sessi Bianca, Bibolotti Fabio, Voltapetti Ernesto, Quadrelli Italo, Caverio Sem, Vannucci Giovan Battista, Bertozzi Aldo, Zavret (o Favret) Luciano, Oldoini Giuseppe, Leali Augusto, De Donatis Pietro (*Marina di Pietrasanta*): Colombi Aldobrando, Cancogni Battista, Arnaldi Emilio, Romeo Giuseppe, Scalero Costantino. (*Seravezza*): Salvatori Enrico, Bonci Primo. (*Stazzema*): Bicchi (o Bichi) Teofilo.

Battistini e del loro figlio Giuseppe, che con la moglie Nella Silvestri, detta Giannina, e i cinque figli abitava accanto ai genitori.

Nei giorni successivi affluirono alla Porta altri giovani, già in contatto con Lombardi, e così nacque la prima formazione partigiana della Versilia, “I Cacciatori delle Apuane”, con la base proprio nella casa dei Battistini, i quali, pur essendo una famiglia numerosa, che viveva in ristrettezze economiche, aiutarono in ogni modo i partigiani agli ordini di Gino, che Basilio e Giuditta consideravano come un figlio.

Nei primi giorni di attività, che il Viviani descrive nel suo libro, i patrioti ripristinarono il ciclostile, prelevato dal Municipio di Seravezza e, avuta una macchina da scrivere da Bruno Antonucci cominciarono a stampare i manifestini di propaganda antifascista

Si legge nella relazione della Questura di Lucca del 26 marzo 1944:

*” A Pontestazzemese nelle prime ore del 22 corrente, venivano rinvenuti alcuni manifestini murali a ciclostile, con i quali si incitava il popolo a prestare ogni aiuto possibile ai cosiddetti patrioti per la lotta da essi intrapresa contro i fascisti e i nemici della Patria”.*

Questo il testo del manifestino:

*Proclama*

*Compagni delle giovani leve, veterani, italiani, accorrete sotto le nostre libere bandiere per l'onore dell'Italia, per la salvezza del popolo.*

*Lottiamo uniti contro i traditori fascisti e i nemici della Patria, che cercano di trascinare nel più profondo del baratro l'Italia nostra.*

*Madri, spose, aiutate i vostri figli i vostri uomini nella Lotta di liberazione; affiancate i patrioti nella loro opera redentrice; avversate le canaglie fasciste.*

*Compagni ovunque ci cercherete ovunque ci troverete.*

*Da queste vette gli uomini delle Apuane uniti sotto i tre colori sono pronti a tutto per osare per la libertà, l'onore, la fratellanza delle genti.*

**PER IL COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE**

*Il comandante Generale le bande CACCIATORI DELLE APUANE*

*Si avverte*

*I tutori dell'ordine sono invitati a non avversare l'opera dei patrioti.*

*Si diffida tutta la gente da bene a non frequentare i ritrovi dei fascisti o a trattenersi con essi per non ostacolare la giustizia che scenderà tremenda sui traditori. Chi contravverrà a dette avvertenze lo farà a suo rischio e pericolo<sup>18</sup>.*

---

<sup>18</sup> In Archivio ANPI Pietrasanta

La formazione raggiunse la consistenza di una trentina di uomini; oltre a quella di Consani e Lombardi, è certa la presenza di Luigi Mulargia, Giuseppe Turba, Aulo Viviani, Lido Lazzeri, Luigi Bartolucci, Luigi Pienotti, Ugo Angelici, Aldo Berti, Adelmo Rossi<sup>19</sup>, Arturo Pancetti, Renzo Torcigliani<sup>20</sup>, Alessandro Cagnoni, Cesare Pierotti, Ugo Giannini .

Si unirono alla formazione anche alcuni “mongoli”, probabilmente sovietici di origine asiatica, disertori dell’esercito tedesco in cui erano stati forzatamente arruolati, oppure prigionieri di guerra russi fuggiti da un campo di internamento.

---

<sup>19</sup>- Caduto il 9 luglio 1944 in azione tra Capriglia e Monte Ornato

<sup>20</sup>- Ucciso dai fascisti a Santa Lucia (Camaione) il 16 aprile 1944

### **IL PRIMO RASTRELLAMENTO**

Il 27 marzo i repubblicani effettuarono un rastrellamento nella zona di Farnocchia contro la formazione di Lombardi. I partigiani, però, riuscirono a scendere nel fondovalle, nei pressi di Ruosina, dove sequestrarono una corriera della Lazzi con cui raggiunsero Arni, quindi salirono al Passo Sella, scendendo poi ad Arnetola, dove prelevarono viveri e materiale dal magazzino della Todt. Il giorno successivo si recarono a Vagli, da cui furono costretti a ritirarsi per l'arrivo di reparti tedeschi e fascisti inviati sulle loro tracce. Con una faticosa marcia, durante la quale furono costretti a disfarsi del prezioso materiale prelevato, Lombardi e i suoi raggiunsero il Passo della Tambura, dove restarono tre giorni, in condizioni proibitive per il freddo e l'abbondante nevicata, non potendo scendere a valle per via delle truppe nemiche che stavano dando loro la caccia. Infine con un tortuoso e lungo tragitto, attraverso Resceto, Altaghana e Antona, riuscirono ad arrivare a Cerreta San Nicola, presso il monte Folgorito, e da lì nei pressi del monte Gabberi.

Ripercorriamo la prima fase della vicenda attraverso alcuni documenti inediti, rimandando ai ricordi di Aulo Viviani per quanto concerne la marcia da Arni al Passo della Tambura e il ritorno in Versilia.

*“Partito Fascista Repubblicano-Pietrasanta-“ n. prot.245, li 27 marzo 1944-XXII. Al Capo della Provincia e Commissario Federale di Lucca. oggetto: banda di ribelli armati contro un autobus della Lazzi.*

*Stasera alle ore 19 sono venuti da me al fascio due addetti al servizio della Lazzi per dichiararmi che una loro macchina che faceva servizio sulla linea Pietrasanta - Arni era stata fermata da più di un'ora sopra Ruosina da una banda armata di ribelli, che avevano fatto scendere tutti i viaggiatori ed avevano chiesto loro le carte nella speranza di trovarci qualche fascista, per fucilarlo sul posto.*

*Fortunatamente, però, nessun fascista viaggiava sull'autobus: allora i ribelli procedevano al fermo di qualche persona e in più dell'autista e del fattorino ed imponevano a questi ultimi di riprendere la via di Arni con la macchina a loro disposizione. I ribelli erano guidati da un ufficiale e pare dell'Aviazione.*

*Ho ordinato ai due impiegati di redigere subito un verbale, esatto e minuzioso, dell'accaduto e di farmelo avere entro le prime ore di domattina e sarà mia cura di farvelo avere con tempestiva urgenza.*

*Sembra che abbia avuto contatto precedente coi ribelli, che erano circa una ventina, tale Babboni di Ruosina, che era un autista della Lazzi*

licenziato. Il signor Salomone Neri, della Lazzi stessa e qui residente, lo ha affermato.

Alle 19 e mezzo ho telefonato all'Ispettore Baralla per ragguagliarlo subito di quanto sopra; gli ho pure chiesto se dovevo informare telefonicamente la S.V. e mi ha detto che ci avrebbe pensato lui.

Sono sicuro che l'avrà fatto e poiché mi ha accennato che c'era un'azione in corso e mi ha chiesto 5 o 6 dei fascisti repubblicani più coraggiosi, l'ho subito accontentato avvisandoli e ordinando loro di trovarsi al Forte dalle ore 23 alle ore 24 di questa notte.<sup>21</sup>

Vi faccio avere la presente a mezzo di persona sicura e sono a vostra disposizione per tutto quello che mi ordinerete. Il fatto gravissimo in sé, avvalora la richiesta di porto d'armi, almeno per parte dei nostri elementi migliori, che fino ad oggi ne sono privi. In caso di aggressione, infatti, come si difenderanno?

Il Segretario

Giulio Paiotti<sup>22</sup>

---

<sup>21</sup> - Un appunto scritto a mano dal Paiotti riporta: "Ordino ad Amos Tognetti, Tito Pasquini, Adriano Ricci, Merigo Santini, Giovanni Benelli. Amelio (illeggibile), Ernesto Cancogni, Monghino (?) Tartaglia, Nello Romiti di recarsi al fascio di Forte dei Marmi per mettersi a disposizione dell'Ispettore Baralla. Bisogna esserci alle 24. Paiotti. Lì, 27-3-44 XXIF" .

<sup>22</sup> - in Archivio ANPI di Pietrasanta.



Il giorno successivo il Paiotti inviò al Capo della Provincia ulteriori informazioni sull'accaduto:

*Pietrasanta, 28/3/944 XXII n.250 Prot – Banda di Ribelli-*

*Al Capo della Provincia di Lucca*

*Vi compiego la relazione dell'Impiegato della Lazzi, Rinaldo Giannarelli, relativa al fattaccio dei 18 ribelli, che fermarono ieri sera un autobus che tornava da Arni, per far ciccia dei Fascisti. Alla relazione aggiungo quanto segue, per informazioni assunte di persona.*

*L'aviatore che guidava il gruppo dei ribelli, era il Tenete Lombardi di Ruosina; è poi risultato che l'ex-autista Babboni, pure di Ruosina li aveva avvicinati sulla strada di Arni, un po' prima che essi fermassero l'auto pubblica, a colpi di rivoltella e di moschetto, certamente per dar loro indicazioni precise o altro. Il Babboni, quindi, è complice senz'altro.*

*Esso poi, a fattaccio avvenuto, visto a Ruosina il Neri Salomone, impiegato della Lazzi, sulla seconda macchina che tornava da Terrinca, lo investì con queste precise parole: -Se sapevo che eravate qui allora vi avevo fatto prendere. E il Neri di rimando: -Ma allora tu sei d'accordo con loro? - E il Babboni: -Si capisce, e oggi l'avete scampata bella!*

*Fra i 18 c'era anche un prigioniero inglese<sup>23</sup>, che poi ha preso al guida della macchina sequestrata dai ribelli. Delle persone portate via con loro non si sa nulla. Poco fa, sopra un acamioncino della Cooperativa, sono partiti altri elementi nostri, per mettersi a disposizione del F.R.; recatisi sul luogo per dare ai ribelli la meritata lezione. La macchina della Lazzi è stata ritrovata ad Arni vuota- I ribelli hanno preso il monte.*

*Il Segretario del Fascio*

*Paiotti prof.Giulio<sup>24</sup>*

*“Impresa Fratelli Lazzi- Pistoia- Pietrasanta, lì 28-3-1944 XXII*

*Per dovere di ufficio Vi informiamo che la sera del 27 corr. la macchina 181 di ritorno dalla corsa di Arni, giunta alle ore 17 circa nei pressi di Iacco, con a bordo circa 40 persone, previo sparare di una decina di colpi di pistola e fucile, fu fatta fermare da diciotto individui armati. Primo ordine dato fu quello di far discendere tutti i viaggiatori, che ad armi spianate li allineavano sulla strada quindi ad uno ad uno furono costretti a mostrare le proprie carte, nelle quali ricercavano chi fosse o no iscritto al Fascio Repubblicano. Terminata questa operazione il capo esclamò:*

*“ peccato che non ci sia alcun fascista da mettere al muro”. Quindi le donne furono invitate a proseguire a piedi, degli uomini presenti ne fecero*

---

<sup>23</sup> - La notizia non appare in altre fonti.

<sup>24</sup> - In Archivio ANPI

*salire sopra una decina portando anche la valigia. Costretto con le minacce l'autista a girare la macchina, dovette far ritorno sulla via d'Arni per portare in una località ignota i 18 armati.*

*Aggiungo che a seguito della macchina in parola viaggiava in una Balilla anche il Direttore dell'Agenzia Lazzi sig. Breschi di Carrara insieme al segretario del Comune di Stazzema, anche costui, insieme al segretario stesso, fu costretto a retrocedere per località fino ad allora sconosciuta.<sup>25</sup>*

*L'addetto all'agenzia Lazzi di Pietrasanta Giannarelli Rinaldo<sup>26</sup>*

Durante il rastrellamento nella zona di Farnocchia fu perquisita anche la casa dei Battistini, come riferisce il rapporto del Distaccamento di Stazzema della Guardia Nazionale Repubblicana ( G.N.R.) del 28 marzo 1944, n.prot.158, al Comando Gruppo Carabinieri di Lucca:

*“In seguito ad ordini verbali ricevuti dal sig. Comandante del Gruppo, stamani i militari di questo distaccamento, recatisi in una casa disabitata di proprietà di Battistini Basilio fu Giuseppe di anni 72, nato e residente a Farnocchia di Stazzema, situata in località “La Porta” di questa giurisdizione per ricercare e trarre in arresto il partigiano sedicente Carlini Francesco di Antonio di anni 23, che si trovava ivi nascosto, perché rimasto*

---

<sup>25</sup>- Il segretario comunale Caruso e l'impiegato comunale Rossi furono rilasciati ad Arni dagli uomini di Lombardi.

<sup>26</sup>- In Archivio ANPI

*ferito, non l'hanno più rintracciato né in questo luogo né altrove. Si ha ragione di ritenere che egli sebbene ferito sia riuscito ad allontanarsi con gli altri ribelli per sottrarsi alle ricerche della polizia<sup>27</sup>.*

*I militari stessi proceduto a minuta perquisizione in detta casa rinvenivano al piano terreno e presso un giaciglio alcuni indumenti intrisi di sangue evidentemente di pertinenza del Carlini ed al piano superiore nascosto tra il fieno e le foglie secche il sottosegnato materiale abbandonato dagli stessi ribelli all'atto del loro allontanamento da questo territorio:*

*n.19 bombe a mano tipo Sipe di produzione americana, n.1 fucile mitra mancante della canna, un nastro munito di 41 cartucce per mitraglia, n.25 caricatori per fucile, n.5 accessori per fucile, n.6 tubi di gelatina, n.4 scatole di tritolo ed alcuni detonanti, n.1 fucile da caccia ad una canna a avancarica, n.1 bandiera nazionale con stemma sabauda.*

*Detti oggetti si trovano a disposizione in questa caserma(...)"*

*Il Maresciallo Capo Comandante*

*Carlo Giordano"*

---

<sup>27</sup> - Non si hanno notizie di partigiani con queste generalità, tuttavia sembra che uno degli uomini di Gino si fosse accidentalmente ferito qualche giorno prima.

### IL RASTRELLAMENTO DEL 16 – 17 APRILE

I “ Cacciatori delle Apuane” , dopo le peripezie affrontate alla fine di marzo, ripresero la loro attività nello Stazzemese, compiendo una serie di colpi di mano. Il 12 aprile liberarono due collaboratori dei partigiani, rinchiusi nella caserma dei Carabinieri di Pontestazzemese, e due giorni dopo, nella stessa località, prelevarono viveri dallo spaccio della Cooperativa di Consumo di Pietrasanta.

*“L’attività dei partigiani in questi ultimi giorni è stata assai più movimentata dando luogo ad azioni di banditismo e di intimidazione”.*- riferisce un dispaccio della G.N.R., che dimostra la crescente preoccupazione delle autorità fasciste per l’attività della Resistenza.

In particolare, provocò impressione l’attacco che, verso le ore 22 del 15 aprile, i partigiani portarono a Pontestazzemese ad una pattuglia di 10 militi, comandata dal maresciallo Enrico Giordano, che ebbe quattro feriti..

Il Capo della Provincia di Lucca, d’intesa con il comando tedesco di zona, decise di effettuare un rastrellamento in grande stile contro i “Cacciatori delle Apuane” nella zona compresa tra Ruosina, Pontestazzemese, Farnocchia e il monte Gabberi.

Il 16 furono saccheggiate le case di Gino, di Giuseppe Turba e Lido Lazzeri, con le masserizie bruciate nella strada. Nell’occasione vennero

arrestati Giovanni Turba<sup>28</sup>, padre di Giuseppe, partigiano con Gino, alcuni familiari del Lazzeri, i genitori e la fidanzata di Lombardi, che furono portati nelle carceri di Lucca.

La madre Assunta vi rimase fino al 4 settembre, quando fu liberata dai partigiani, mentre il padre Giuseppe e la fidanzata Margherita furono portati da Piazzesi a Piacenza, dove era stato nominato Capo della Provincia. I due furono, poi, liberati in seguito ad uno scambio di prigionieri tra fascisti e partigiani e la ragazza entrò a far parte, come staffetta, della formazione “Giustizia e Libertà”, comandata da Fausto Cossu.

L'esito del rastrellamento è descritto da un rapporto della Questura di Lucca del 23 aprile:

*“ La notte del 15 corrente si verifica in Stazzema un'imboscata di ribelli contro un pattuglione di militi della G.N.R. di quel distaccamento e nella sparatoria, che ne seguiva, rimanevano feriti quattro militari, di cui uno gravemente. Veniva subito disposta un'operazione di rastrellamento su vasta scala e poteva essere così occupato un caposaldo in una casetta di montagna; un ribelle veniva ucciso in conflitto ed altri potevano essere catturati e passati immediatamente per le armi. Si procedeva inoltre alla cattura di due mitragliatrici, di numerose bombe e munizioni, nonché di tre*

---

<sup>28</sup> Giovanni Turba morì nel luglio successivo in seguito ai maltrattamenti subiti.

*muli, di numerosi quintali di provviste, oltre a una radio ricevente e documenti vari. Venivano fermate, infine, persone sospette la cui posizione è in corso d'accertamento*"<sup>29</sup>.

Il rastrellamento, iniziato nelle prime ore del 16 aprile, si protrasse per tutta la giornata successiva. Il partigiano caduto, cui fa riferimento il rapporto fascista, era Luigi Mulargia, che, con il suo sacrificio, permise ai compagni di sganciarsi e di evitare così la cattura o l'annientamento.

Nato a Olbia nel 1924, residente a Bonorva (SS), si era arruolato in Marina nel 1941, presso la base di La Maddalena. Frequentata la scuola CEMM di Venezia, fu imbarcato sulla torpediniera T.7 dal settembre 1942 al febbraio 1943, poi sulla nave ausiliaria "Cattaro". Dopo l'armistizio era giunto in Versilia, dove entrò in contatto con Gino Lombardi, di cui divenne un attivo collaboratore.

Così ricorda la sua morte Lido Lazzeri, che si trovava vicino a lui durante il combattimento:

*"Stavo appunto al di sopra della posizione dov'erano Mulargia e i due mongoli, quando mi vidi molto vicini i miliziani che salivano e quasi era*

---

<sup>29</sup> Si legge in un documento, redatto dal Commissario Prefettizio del Comune di Stazzema il 16 giugno 1944, che il 18 aprile 1944 erano stati tratti in arresto dalla GNR durante un rastrellamento, mentre erano intenti al loro lavoro: Lazzeri Angelo di Giovacchino, Lazzeri Lido di Pietro, Lazzeri Ilio di Pietro, Lazzeri Cesare fu Andrea, Vannoni Cesare di Barlume, Battistini Pasquale di Luigi, Battistini Decimo di Luigi tutti da Farnocchia e Federigi Araldo di Onorato e Bertelli Moreno di Santi da Sant'Anna di Stazzema.

*arrivati sul colle; cercai di sparare con lo sten, che si inceppò, come del resto avveniva spesso con quest'arma. Così mi gettai dietro a una roccia e avendo delle bombe a mano, di quelle fatte a pino, ne gettai dall'altra parte della roccia verso il ripido sentiero; i lanci fermarono la loro avanzata; cominciai ad udir gridare forse qualcuno era rimasto ferito, ma io dalla posizione non potevo vedere. Continuai ancora, poi cercai di scendere dove era il sardo che in piedi si dava da fare per sparare con il mitra Beretta; lo esortai a non esporsi troppo, ma egli incurante del pericolo sembrava raggiante per aver fatto il vuoto davanti a sé, coadiuvato dai mongoli. Scesi più in basso dove era Consani, Lombardi, Viviani ed altri che non riuscivano a tenere quelli che salivano dalla Pietralunga e che arrivavano da diverse direzioni. Lalle (= Aldo Berti nda) era in altra posizione e pensai che anche dalla sua posizione facesse abbastanza caldo. Fu allora che Mulargia venne colpito , ma riuscì a gridare: "Fuggite, per me è finita, mettetevi in salvo". Il resto lo sappiamo. Il mongolo, piangendo, quando fummo nel bosco disse: "Luigi è kaput"<sup>30</sup>.*

Ulteriori notizie si apprendono da un rapporto della G.N.R. del 17 aprile :  
*"Sono in corso operazioni di rastrellamento nella zona del monte Gabberi, con 170 militi della G.N.R., 50 militi della X Flottiglia Mas e 50 fascisti*

---

<sup>30</sup> - In Aulo Viviani, *Il Balilla partigiano*, ed. Il testimone, Tipografia Massarosa, 1987, pag. 69-70.



*repubblicani. Partecipano all'azione 160 militari germanici della divisione Hermann Goering. E' stato provveduto con 60 militi della G.N.R. a bloccare i valichi di accesso dalla Versilia alla Garfagnana e richiesto il concorso del comando provinciale della G.N.R. di Apuania perché disponga un servizio di vigilanza al confine tra le due province*"<sup>31</sup>.

Alla memoria di Luigi Mulargia,<sup>32</sup> primo partigiano caduto in combattimento in Versilia, venne titolata la formazione agli ordini di Marcello Garosi ("Tito"), costituitasi dopo lo scioglimento dei "Cacciatori delle Apuane", in seguito alla morte di Lombardi e Consani.<sup>33</sup>

In quei giorni persero la vita altri due patrioti, Vittorio Monti e Domenico Randazzo, fucilati presso il cimitero di Massarosa per ordine del Capo della Provincia Piazzeesi.

---

<sup>31</sup> -In "Notiziari della G.N.R., fondo Micheletti, presso l'Istituto Storico della Resistenza in Toscana.

Il documento è stato successivamente pubblicato anche in Giovanni Cipollini-Moreno Costa, "Il prezzo della Libertà. Il contributo di Pietrasanta alla lotta contro il nazifascismo", Pietrasanta, Tipografia Dini, 1998.

<sup>32</sup> - Alcune fonti riferiscono che i fascisti inferirono sul Mulargia morente e poi sul suo cadavere, ma non abbiamo elementi precisi su questo argomento. Il corpo del patriota fu sepolto fuori del cimitero di Farnocchia., dove poi fu inumato alla fine della guerra. Purtroppo i suoi resti sono andati dispersi nell'ossario comune.

Una lapide posta sulla cappellina del cimitero ricorda il sacrificio di Luigi e di Cristina Lenzini Ardimanni, una partigiana della formazione "Bandelloni", caduta in combattimento nei pressi di Farnocchia l'otto agosto 1944.

<sup>33</sup> - Il Comune di Pietrasanta ha titolato a Mulargia la scuola elementare di Focette, ora trasformata, dopo l'accorpamento dei plessi scolastici, in casa vacanze per disabili, gestita dalla sezione versiliese dell'Unione Italiana per la lotta alla distrofia muscolare.

Monti, renitente alla leva e in contatto con Gino Lombardi, era stato catturato da alcuni militi della G.N.R. verso le ore 23 del 14 aprile nei pressi di La Culla, dove fu arrestato anche Aleandro Razzuoli, che però riuscì a divincolarsi e a fuggire; Randazzo era stato preso da una pattuglia della G.N.R. intorno alle ore 4,00 del 16 aprile, nei pressi di Corsanico, insieme a Giairo Puccinelli e Francesco Palagi.

Condotti a Lucca, i quattro furono interrogati, poi, su ordine del Piazzasi Randazzo e Monti furono portati presso il cimitero di Massarosa e fucilati all'alba del 19 aprile. Gli altri due, dopo un periodo trascorso in carcere, furono deportati in Germania, da cui Palagi non fece più ritorno.

Alcuni giorni dopo finì davanti al plotone anche un altro partigiano del gruppo di Lombardi, Agostino Pippi, ricercato per aver sparato contro l'auto del gerarca fascista di Pietrasanta Andrea Ballerini, nei pressi di Pontestazzemese, mentre era in corso il rastrellamento sul monte Gabberi.

Il Pippi, rifugiatosi nell'Alta Garfagnana, era stato arrestato dai Carabinieri di Gramolazzo alla fine di aprile e tradotto in carcere a Lucca, dove fu fucilato, il 6 maggio, presso il cimitero cittadino insieme a Ottavio Franchi di Giuncugnano.<sup>34</sup>

---

<sup>34</sup> Le notizie relative alle fucilazioni sono tratte da articoli di quotidiani dell'immediato dopoguerra, conservati in Archivio ANPI di Pietrasanta.

### **LA PARTENZA PER LA LUNIGIANA**

La difficile situazione prodotta nello Stazzemese dal rastrellamento nazifascista convinse Lombardi della necessità di prendere contatto con la Resistenza della Bassa Lunigiana, con cui aveva già dei collegamenti, per concretizzare l'ipotesi, già maturata in lui da tempo, di dar vita ad un'unica formazione partigiana sulle Alpi Apuane.

Così decise di recarsi ad Equi Terme con Consani e Ottorino Balestri, suo collaboratore e futuro comandante partigiano, partendo in treno per Sarzana, da dove proseguire per la meta finale.

Gino trascorse la notte tra il 20 e il 21 aprile a Pietrasanta, in via Stagio Stagi nella casa della famiglia Tognetti, che era legata alla sua da profonda amicizia. La signora Giulia aveva allattato Dino Lombardi, come frequentemente accadeva allora, quando una madre non aveva latte a sufficienza, e i suoi figli Maria, Renzo e Mario consideravano Gino e Dino come fratelli.

I Tognetti, inoltre, erano coinvolti nella Resistenza, essendo Mario e Renzo impegnati nel movimento partigiano. Mario, allora nascosto per sfuggire alla leva militare nella R.S.I., fu poi partigiano nella formazione "Bandelloni", di cui fece parte anche Renzo, chierico e studente in teologia, che teneva i contatti con il C.L.N. di Pietrasanta. In particolare, Renzo,

che frequentava il parroco di Valdicastello, don Libero Raglianti,<sup>35</sup> anche lui impegnato nella Resistenza, si dedicava all'assistenza della popolazione, provata dalle sofferenze fisiche e morali di quei terribili momenti.

Il 12 agosto 1944 fu arrestato nel corso del rastrellamento compiuto dai Tedeschi a Valdicastello e condotto prima a Nozzano (LU), poi nel Castello Malaspina di Massa, dove venne fucilato, sulla via per Forno, il 10 settembre, giorno in cui furono eliminati dai Tedeschi circa 40 prigionieri in vari luoghi nei dintorni della città.. Nel 2003 è stata concessa alla sua memoria la Medaglia d'Argento al Merito Civile.

Mario Tognetti riferisce che sua madre gli aveva raccontato che Gino era giunto in serata e lei gli aveva dato alcuni suoi indumenti puliti perché gli abiti recavano evidenti segni di una permanenza in montagna.

La signora Giulia, saputa da Gino l'intenzione di partire per Sarzana il mattino seguente, lo pregò più volte di non farlo, in quanto era troppo pericoloso per dei giovani viaggiare in treno, per via dei controlli della Milizia fascista.

---

<sup>35</sup>- Don Raglianti, catturato a Valdicastello il 12 agosto 1944, venne condotto dalle SS nel carcere di Nozzano (LU) e fucilato a Filettole (PI) il 28 agosto. E' stato insignito di medaglia d'Oro al Valor Civile.

*“Oh Giù, state tranquilla! Ci devo andare perché è troppo importante! State tranquilla che non mi succede nulla”* fu la risposta di Gino che – come racconta Mario- rimase per sempre impressa nella memoria della madre.<sup>36</sup>

Ottorino trascorse la notte nella sua abitazione a Capezzano Monte, mentre non abbiamo notizie certe su dove abbia pernottato Consani, probabilmente presso il Balestri, avendolo visto Viviani insieme a lui il giorno precedente, nei dintorni del paese.

Sconosciuta è anche l'ora della partenza, sappiamo solo che i tre raggiunsero abbastanza presto la stazione ferroviaria di Pietrasanta da cui andarono incontro al loro destino.

---

<sup>36</sup> - Testimonianza di Mario Tognetti in Archivio ANPI di Pietrasanta.

**Pino Meneghini**

**Sarzana 21 aprile 1944: la morte di Consani e Lombardi**

## L'ARRIVO A SARZANA

Dopo l'imboscata sul monte Gabberi e la morte di Luigi Mulargia, Lombardi e Consani sembravano aver perso la spavalda sicurezza con la quale avevano affrontato le prime azioni armate ed i primi scontri a fuoco.

La paura delle infiltrazioni di falsi fuggiaschi e soprattutto la responsabilità per la vita dei compagni di lotta a loro affidata, li costrinse a riesaminare la posizione logistico-militare dei Cacciatori delle Alpi. Le prospettive della formazione erano tutt'altro che rosee, e si presentavano anzi per il futuro piene di incognite e di pericoli .

Si trattava in effetti di una ventina di uomini, già individuati dai fascisti e perciò maggiormente esposti quotidianamente a possibili attacchi di fascisti e tedeschi.

Nei giorni successivi a quella terribile giornata, presero dunque contatto con il sergente radiotelegrafista Domenico Azzari, nome di battaglia "Candiani", della missione inglese "Rutland", che aveva stretti rapporti con l'antifascismo della Versilia. Era infatti stato lui ad organizzare il lancio aereo che a febbraio di quello stesso anno avevano fatto arrivare armi e munizioni alla Foce di Mosceta, grazie alle quali era stata armata la resistenza versiliese. Azzari che stava procedendo all'arruolamento di patrioti per l'attività di guerriglia alle spalle del nemico, li aveva invitati a

raggiungerlo nell'alta Lunigiana, ai confini con Garfagnana, dove sarebbero stati più sicuri, meglio alloggiati e nutriti.

Allo scopo di fare una ricognizione dei luoghi dove intendevano trasferirsi la mattina di venerdì 21 aprile, Lombardi, Consani e Ottorino Balestri erano partiti dalla stazione di Pietrasanta, diretti a Equi Terme, passando per Sarzana.

Non sappiamo a che ora i tre giovani fossero arrivati in quest'ultima città, ma sappiamo che poco prima di mezzogiorno si trovano nel piazzale della stazione, smarriti e preoccupati. Sarzana è una cittadina dove tutti si conoscono, e quel giorno, nonostante la guerra, c'era in giro una certa animazione perché era un giorno di festa, la ricorrenza del Natale di Roma.

I tre non possono passare inosservati, non solo perché hanno facce sconosciute, ma anche perché indossano tutti e tre degli impermeabili chiari di foggia insolita, molto simili fra loro, quasi una divisa, e uno di loro porta due valigette leggere che contengono due mitragliette, forse degli Sten, con le munizioni.<sup>37</sup>

Quello delle valigette con le armi è il primo dei misteri di quella giornata. Sembra infatti improbabile che i tre, dovendo affrontare un viaggio che li avrebbe portati ad effettuare almeno due cambi di treno, Sarzana

---

<sup>37</sup> Lo afferma Ulderico Saudino che li vide in casa sua, come si dirà appresso.



appuntamento e Aulla, e dovendo quindi mettere in conto di incontrare sulla loro strada militi e poliziotti repubblicani, viaggino non solo armati delle pistole che portano indosso, ma anche di altre armi nascoste nel bagaglio a mano.

A questo proposito Liborio Guccione, giornalista e storico, ha scritto nel libro “Missioni Rosa-Balila – Resistenza e Alleati”,<sup>38</sup> che il 20 aprile [*in realtà il 21*] Lombardi, insieme a Consani e a Balestri, «si spostò in direzione di Sarzana per prelevare due mitragliatrici che si trovavano nascoste in quella zona». Guccione ha basato il suo racconto, così riferisce Lilio Giannecchini direttore dell’Istituto Storico Resistenza e dell’Età Contemporanea in Provincia di Lucca, su testimonianze non sempre di prima mano e questo può spiegare le molte inesattezze del libro, ma il dettaglio delle “mitragliatrici”, sia pure deformato rispetto alle mitragliette trasportate, non può essere stato inventato o desunto da altre fonti. Nel testo della sentenza di condanna a morte di Piero Consani è scritto infatti che i tre trasportavano “bombe”. Si parla invece del rinvenimento “di due valigie contenenti fra l’altro due *pistole mitragliatrici* e dieci caricatori” negli “Atti riservati della R.S.I.” della Spezia, oggi custoditi all’Archivio di Stato della Spezia, dove si può leggere il testo della relazione mensile fatta dal Capo

---

<sup>38</sup> Editto nel 1987 da Vangelista Editore per l’Istituto Storico della Resistenza e dell’Età Contemporanea in Provincia di Lucca.

della Provincia Franz Turchi al Comando tedesco nel maggio del '44 che parla del conflitto di Sarzana.

Ma sicuramente non è questa la fonte di Guccione perché altrimenti non ci sarebbe stata ragione di distorcere il contenuto del documento, facendo diventare mitragliatrici delle più modeste mitragliette. L'unica possibile spiegazione è che la notizia delle armi nascoste (da chi e per quale ragione?) provenga, sia pure travisata, dal solo superstite di quell'avventura, Balestri, che l'avrebbe riferita ai compagni una volta tornato ai monti.<sup>39</sup>

Altro mistero è poi quello della lunga sosta a Sarzana, che si protrarrà, come vedremo, per almeno sei ore, e che non può essere dovuta che ad una imprevista causa di forza maggiore. La permanenza in città non può infatti essere attribuita a ragioni tecniche, legate all'orario della coincidenza con il treno per Aulla, come i tre faranno credere ai loro interlocutori. A parte infatti la ovvia considerazione che dei giovani esperti ormai di lotta clandestina mai avrebbero messo a repentaglio la vita aspettando per ore il treno in stazione, abbiamo la testimonianza di un anziano ferroviere, all'epoca capostazione di Sarzana, il quale ha assicurato che anche in tempo

---

<sup>39</sup> Afferma invece che i tre erano partiti da Pietrasanta con le due valige Aulo Viviani, partigiano dei "Cacciatori delle Alpi", che racconta di averla vista nelle loro mani la sera del 20 aprile.

di guerra vi erano coincidenze con i treni da Sarzana per Spezia e per Aulla con relativa regolarità.

Non sembra dunque avventato ipotizzare che il possesso dei mitragliatori e la lunga sosta siano fra loro collegati, nel senso che chi aveva loro consegnato le armi – molto probabilmente a Sarzana o negli immediati dintorni - aveva anche promesso di trasportarli a destinazione, non appena fossero calate le ombre della sera, evitando così ai tre i rischi di un viaggio su un mezzo affollato come il treno.

Anche Domenico Azzari, che vive a Genova, pur con qualche difficoltà, ha confermato che Lombardi, Consani e Balestri quel giorno effettivamente si stavano recando da lui, e che a Sarzana c'era qualcuno che doveva accompagnarli ai monti dove lui li aspettava. Qualcuno che per ragioni sconosciute si vide costretto a lasciarli soli e senza alcuna copertura per molte, troppe ore.

Si è pensato, nel tentativo di ricostruire la vicenda dei tre partigiani, che ad attenderli ci fosse il sarzanese Sirio Veneziani<sup>40</sup>, anch'egli agente del servizio segreto inglese e stretto collaboratore di Azzari, ma è lo stesso

---

<sup>40</sup> Veneziani era nato a Sarzana il 21 dicembre 1917, e pur avendo svolto un ruolo di primo piano nell'organizzazione della Resistenza armata in Lunigiana e in Val di Magra, non è mai apparso sulle cronache e nelle pubblicazioni scritte sulla lotta partigiana. Di carattere schivo e riservato Sirio Veneziani aveva fatto parte della Missione Rutland fin dal 1 gennaio 1944, inquadrato nel Comando della Divisione Lunense, III Brigata "La Spezia", dove era rimasto fino al 15 agosto di quell'anno, per passare poi alla Brigata Muccini di Sarzana, come ufficiale di collegamento speciale per la Missione inglese.

ufficiale ex telegrafista che smentisce questa ipotesi. «No, non c'era Veneziani quel giorno – afferma oggi – non sono però in grado di ricordare quale delle persone di mia fiducia possa quel giorno avere avvicinato i giovani versiliesi».<sup>41</sup>

### **LE DUE VALIGE**

Comunque fossero andate le cose, i tre giovani, dopo aver parlottato sul da farsi si lasciarono convincere da una proposta di Balestri, il quale a Sarzana aveva una vecchia conoscenza, il suo superiore capitano Luigi Saudino (nel frattempo promosso al grado di maggiore), con il quale fino all'anno precedente aveva prestato servizio militare in Sardegna, come ufficiali del 21° Reggimento di Fanteria.

L'idea era di lasciare a casa sua le valigette con le armi, troppo ingombranti per portarle a passeggio, e poi nascondersi da qualche parte in attesa dell'ora fissata per l'appuntamento con il misterioso accompagnatore. Discussero così qualche minuto sui rischi che potevano correre in quella situazione, ma Balestri insisté per quella soluzione, che, a suo parere era in

---

<sup>41</sup> La conversazione si è svolta in occasione della stesura di questo libro fra Azzari e Werther Bianchini, ex partigiano sarzanese, che per molti anni si è battuto perché emergesse la verità sulla morte dei tre patrioti e perché la loro memoria fosse ricordata a Sarzana. Del resto come si vedrà successivamente lo stesso Bianchini fu in qualche modo testimone della fucilazione di Consani.

ogni caso la meno pericolosa. Certo, il capitano Saudino aveva simpatie per il fascismo, ma Balestri ne ricordava bene l'umanità e l'attenzione sempre portata ai problemi personali e familiari dei suoi sottoposti. Fra l'altro, trovandosi sulla strada di casa, in un paio di occasioni lo aveva accompagnato a Sarzana, e ricordava perciò bene che villa Saudino si trovava proprio lì a due passi dalla stazione. Balestri era poi certo che se anche il capitano avesse avuto dei dubbi sulle reali ragioni della loro presenza in città, non li avrebbe mai, in nome della lealtà e dell'onore, rivelati ad anima viva.

«Eccola!» esclamò Ottorino, indicando la villa nel verde ai suoi compagni, ormai convinti o forse rassegnati al meno peggio, e insieme si avviarono su per il viale di tigli, per fermarsi quasi subito al primo cancello sulla destra. Suonarono il campanello e alla domestica che si era affacciata sul portone chiesero del capitano. La donna rispose che il padrone si trovava come tutti i giorni di festa in casa dei suoceri nella centrale piazza Vittorio Emanuele II, ribattezzata da qualche mese piazza Ettore Muti.

I tre ripresero quindi il cammino e dopo aver attraversato il centro storico passando per le stradine meno frequentate, arrivarono nella piazza del Municipio, dove si trovava il palazzo della famiglia Fontana, alla quale

apparteneva la moglie del Saudino, e salirono le scale che dall'ingresso portavano ai piani abitati.

Era l'ora di mettersi a tavola per il pranzo, e l'ufficiale, per metterli a loro agio, fece accomodare gli ospiti nel grande salone del primo piano, proprio dove oggi sono esposte molte opere, sculture e dipinti, del celebre artista carrarese-sarzanese Carlo Fontana, a quei tempi ancora vivente.

Dopo i saluti e qualche breve convenevole, Balestri raccontò a Saudino che si trovava a Sarzana di passaggio, dovendosi recare a Parma con i due amici.<sup>42</sup> Avendo sfortunatamente perduto la coincidenza per il treno e dovendo aspettare fino al tardo pomeriggio la nuova corsa, chiedeva se poter lasciare lì a casa sua, per qualche ora, le due piccole valige. Saudino accettò, almeno così parve, di buon grado quella richiesta, fatta per di più da un giovane che conosceva e stimava, e quindi li invitò, vista l'ora, ad accomodarsi a tavola con loro e desinare insieme. I giovani rifiutarono cortesemente ma decisamente, raccontando che avevano già mangiato qualcosa appena arrivati alla stazione di Sarzana. Mentre stava per salutarli, Saudino, intuendo probabilmente il loro bisogno di non farsi vedere troppo

---

<sup>42</sup> Il racconto dell'incontro in casa Fontana e gli altri avvenimenti accaduti quel giorno a Luigi Saudino è stato fatto all'Autore dal figlio Ulderico, all'epoca ragazzino, il quale conserva un preciso ricordo di quella drammatica giornata.

in giro, propose loro di trovarsi intorno alle due davanti al cinema teatro Impavidi, di cui era proprietario e direttore. A quell'ora infatti iniziava il primo spettacolo del pomeriggio e i giovani avrebbero potuto aspettare l'ora della partenza seduti comodamente in uno dei palchi del cinema.

I tre, all'ora stabilita, si fecero trovare in piazza Garibaldi e, accompagnati dal loro ospite, entrarono nel cinema-teatro e presero posto in un palco, mentre Saudino li salutava dando loro appuntamento a più tardi per ritirare le valige.

Trascorsero così quasi quattro ore nel buio, attenti a non sporgersi dal palco per non farsi vedere dalla platea. Unica loro preoccupazione fu quella di togliere la sicura alle pistole che avevano nel frattempo nascosto nella manica della giacca.

I giovani stavano guardando il film, o più probabilmente discutendo fra loro sul da farsi, quando intorno alle 17,40 entrarono in sala alcune guardie della Guardia Nazionale Repubblicana, che iniziarono a perlustrare senza fretta il cinema. C'è oggi chi ritiene che i militi fossero stati messi sull'avviso da una donna che, avendoli scorti in piazza Vittorio Emanuele II, ed essendosi insospettita per la strana divisa e per le valige che i giovani avevano, avrebbe raccontato i suoi sospetti al marito, gerarca del fascismo locale.

### LA MORTE DI GINO LOMBARDI

I militi giunsero dunque al palchetto occupato dai giovani, e subito li invitarono a seguirli in caserma. Il gruppo si avviò verso via Mascardi, percorrendo i circa duecento metri che li separava dalla caserma, un tempo appartenuta ai carabinieri e ora diventata sede della G.N.R. Qui arrivati, i tre furono fatti entrare nell'angusto androne e da lì nella prima stanza a sinistra, dove si trovava il posto di guardia e dove si procedeva all'identificazione e alla perquisizione delle persone fermate. Gino Lombardi e Piero Consani declinarono le loro false generalità: Mazzanti Athos, di Giovanni e di Cavaccioli Assunta, nato a Pisa nel 1919 e residente ad Uliveto di Pisa, era il nome scelto da Lombardi e Marcucci Luciano fu Giovanni e di Gasperini Assunta, di 21 anni, da Pisa, da Consani.

Quando però i militi si avvicinarono ai giovani per iniziare la loro perquisizione scoppiò improvviso il finimondo. Gino Lombardi estrasse velocissimo la rivoltella che aveva nascosto, come gli altri due, nelle maniche del giaccone all'altezza del polso, e sparò sui due militari che aveva di fronte, il milite scelto Carmine Carta e il milite Eugenio Canci, ferendoli entrambi a morte. Si girò poi di scatto puntando l'arma sugli altri militi presenti ma, nella rotazione del corpo inciampò in uno sgabello,



perdendo per un attimo l'equilibrio, e proprio in quell'istante Lombardi fu raggiunto da dei colpi d'arma che lo uccisero sul colpo.

In quell'indescrivibile pandemonio – alcuni testimoni riferirono di aver udito anche il fragore dell'esplosione di bombe a mano - Consani, che era rimasto ferito ad una gamba, e Balestri riuscirono a darsi alla fuga, scappando dalla porticina, oggi murata, che si apre in fondo all'androne, sotto le scale, proprio accanto alle due celle dove dovevano essere rinchiusi i partigiani.

Quel passaggio dava sul cortile posto sul retro della caserma, da dove ci si immette nella via Torrione S. Francesco, per poi raggiungere la periferia nord di Sarzana. I due, correndo a qualche distanza l'uno dall'altro, si erano diretti istintivamente verso via Castruccio e la chiesa di S. Francesco. Luciano Martini, un giovane sarzanese che di lì a poco tempo salirà ai monti con i partigiani, si trovava quel giorno all'angolo fra le vie Castruccio e Torrione S. Francesco, quando vide passare accanto a lui un giovane alto, il Consani, che correva a fatica dirigendosi verso la chiesa di S. Francesco. Fece in tempo a vedere che il fuggiasco, arrivato nei pressi della chiesa dava una spinta ad un carabiniere che impugnando alle due estremità il fucile glielo parava davanti per bloccarlo, per poi proseguire la sua corsa svoltando a destra.

Pochi istanti dopo vide avvicinarsi ansimante il secondo, Balestri, che, correndo gli chiese quale era la strada per raggiungere i monti. Martini gli indicò la strada che si trovava alla sua sinistra, ed il giovane, dopo essersi sfilato l'impermeabile correndo, lo gettò nel fossato medievale che a quei tempi correva lungo la strada, ed imboccò la strada per la Croce sparendo subito ai suoi occhi e probabilmente anche a quelli dei suoi inseguitori.

#### **LA CATTURA DI PIERO CONSANI**

Consani intanto era arrivato, con molta fatica a causa della ferita, sulla via S. Francesco, inseguito da due o tre carabinieri che gli gridavano di fermarsi minacciando di far fuoco.

Paolo Ambrosini, che sarà uno dei capi della brigata partigiana Muccini, ricorda ancora oggi distintamente quella giornata «Quel pomeriggio ero al seguito del funerale di mia nonna - racconta - e vedevo davanti a me quella scena che sembrava tratta da un film, con i carabinieri che rincorrevano un fuggitivo che zoppicava. Le guardie fecero l'atto di puntare le armi contro il giovane senza però sparare, forse per la paura di colpire qualcuno di noi». Arrivato in via S. Francesco Consani girò a destra e subito dopo a sinistra per imboccare via Bradia, lungo la direttrice che porta ai monti. Giunto al bivio che sale alla scuola Missioni, svoltò verso quella e a una donna che si

trovava nel campo, chiese dove si trovassero i partigiani. Quella agitando la mano gli fece segno di salire in alto, verso la Fortezza, ma il giovane, evidentemente allo stremo delle sue forze, scese sul campo e andò a nascondersi sotto il ponticello che in quel punto attraversa il canale Rigoletto.

Intanto erano arrivati a quel bivio anche i due carabinieri che lo avevano seguito, e a loro la donna, forse spaventata dalle possibili conseguenze del suo silenzio, fece un cenno verso il nascondiglio per indicare che la persona che cercavano si trovava da quella parte.

I militi scovarono così il giovane e puntandogli contro i fucili gli intimarono il mani in alto, lo arrestarono, e quindi lo riportarono verso la caserma. Pochi minuti dopo - così lo ricorda qualcuno - il ragazzo, circondato dai carabinieri, era seduto su uno scalino del tabacchino d'angolo fra via Castruccio e via S. Francesco, e se ne stava lì accucciato, quasi intontito, nel tentativo di recuperare forze, o forse pensando ad uno stratagemma per riuscire a fuggire e mettersi in salvo. La padrona del locale, impietosita, gli porse un bicchiere di vino che il ragazzo buttò giù a piccoli sorsi. Poi i carabinieri lo invitarono bruscamente a rialzarsi e ad seguirli, mentre alcuni passanti, che intanto si erano raccolti intorno al gruppo, li invitavano, quasi supplicandoli, a lasciare andare quello che sembrava solo

un ragazzo. «Ma siete matti - rispose un carabiniere - E' un ribelle e insieme ai suoi compagni ha appena ammazzato due dei nostri».

Piero Consani fu dunque catturato, interrogato per avere notizie sui suoi compagni e sul perché della loro presenza a Sarzana e quindi trasportato al vicino ospedale S. Bartolomeo per essere curato della ferita ad una gamba.

A proposito di quest'ultima, è da aggiungere che recenti ricerche condotte da chi scrive sull'archivio storico sanitario dell'ospedale di Sarzana, hanno accertato che non esiste alcuna certificazione del ricovero e delle dimissioni di Consani e che quindi non siamo in grado di conoscere la natura e la gravità delle lesioni riportate nel conflitto.

Una volta ricoverato Piero venne preso in custodia da un sedicente tenente medico, molto probabilmente incaricato dalle autorità fasciste, il quale lo avvicinò con fare mellifluo<sup>43</sup> dimostrandogli interesse ed affetto. Il giovane patriota ovviamente capì immediatamente il significato di quella presenza e di quelle parole, e nonostante le profferte di aiuto che in modo tortuoso gli venivano rivolte dal militare, non cadde nella trappola che gli era stata tesa. Consani non solo ovviamente non rivelò i nomi dei compagni

---

<sup>43</sup> Il fatto è narrato da Piero Consani, residente a Pisa, nipote ed omonimo del giovane patriota, il quale racconta di averlo ascoltato dai racconti del padre e del nonno. I due, infatti, in occasione della traslazione della salma, avvenuta nel '47, ripercorsero il calvario di Piero, interrogando chi poteva aver avuto notizie su quel episodio.

né il vero scopo della loro presenza a Sarzana, ma non fece nessuna benché minima ammissione sulla sua reale identità e la sua provenienza.

Nei resoconti sulla cattura di Consani si è parlato talvolta di torture che il prigioniero avrebbe subito dopo la sua cattura. Pur nella consapevolezza che simili atti erano assolutamente normali in occasioni analoghe, la testimonianza di Mario Bartoletti, che afferma di avere un ricordo vivido del giovane che si avviava alla fucilazione ritto, senza appoggiarsi a nulla e a nessuno e almeno apparentemente integro, sembrerebbe contraddire questa versione.

### **IL PROCESSO**

Intanto passavano i giorni, e, mentre le sue condizioni fisiche miglioravano, rendendo così possibile il suo trasporto, in data 29 aprile veniva convocato il Tribunale Militare Straordinario di Guerra da parte del Comandante il 201° Comando Militare regionale, Posta da campo 765, per l'udienza da tenersi il giorno 3 maggio.

La Corte militare era composta dal comandante di Vascello Giuseppe Battaglia, presidente; dal capitano di Fanteria Alessandro Baggio Ducarme, giudice relatore; dal Tenente Colonnello degli Autieri Giuseppe Coglitore,

giudice; dal Maggiore della Div. S. Marco Attilio Moscatelli, giudice e dal comandante di Corvetta Aldo Lenzi, giudice.

Il procedimento istruttorio aveva portato al rinvio a giudizio non solo del Consani imputato di diserzione, mancanza alla chiamata di leva, concorso in duplice omicidio aggravato, partecipazione a banda armata e porto abusivo d'armi, ma anche del Saudino, accusato di favoreggiamento.

Infatti i drammatici eventi di quel maledetto pomeriggio festivo avevano finito col travolgere anche il maggiore sarzanese, ritenuto colpevole di aver dato appoggio logistico ai "banditi".

Nella serata del 21 aprile la notizia dello scontro a fuoco si era infatti immediatamente diffusa per la città ed era arrivata anche a casa Fontana, dove naturalmente avevano collegato quel fatto ai tre giovani con le valige. Per questo, quando quella stessa sera, quando un gruppo di militi della G.N.R. circondò palazzo Fontana di piazza Matteotti, dove si trovava ancora Saudino, e un sottufficiale bussò alla porta chiedendo di entrare, fra i familiari presenti si sparse il terrore.

Ricorda bene quei momenti, molte volte rievocati negli anni successivi dai suoi genitori, Ulderico Saudino, figlio di Gino, che allora era un ragazzo. La consapevolezza di avere in deposito delle valige sospette, fece nascere a qualcuno l'idea di nasconderle e di negare ogni rapporto con i tre

giovani. Ma fu lo stesso Saudino a bocciare questa proposta, sostenendo che loro non dovevano temere nulla, dal momento che erano assolutamente estranei ad ogni atto criminoso ed erano anzi totalmente all'oscuro di quanto accaduto.

I militi fascisti avevano intanto fatto irruzione in casa ed iniziato a perquisire ogni angolo, arrivando a frugare anche dentro i tubi della stufa. Il maggiore Saudino aveva nel frattempo consegnato le due valige alle guardie, spiegando in quali circostanze gli erano capitate in casa e come quella situazione fosse originata esclusivamente da una vecchia comune esperienza militare con un giovane ufficiale, un tempo suo subalterno, da lui rivisto solo quel giorno dopo più di un anno.

I fascisti non vollero sentire ragioni e dopo aver arrestato l'ufficiale, lo condussero prima nella caserma di via Mascardi per uno stringente interrogatorio e quindi nel carcere della Cittadella.

Saudino venne sottoposto ad uno stretto regime di sicurezza, per cui furono impediti anche i contatti ed i colloqui con i familiari. Dopo un paio di giorni i familiari avvicinarono Michele Rago, tenente colonnello del 21°Fanteria, e quindi collega dell'arrestato, il quale in gioventù era stato uno squadrista dell'ala dura del fascio sarzanese, e che dopo la nascita della Repubblica Sociale era stato podestà della città e commissario del fascio

repubblicano sarzanese fino al dicembre 1943. Il 13 di quel mese infatti era stato oggetto di un grave attentato da parte di due gappisti, che gli avevano sparato mentre usciva dal Comune in compagnia del segretario comunale. Rago aveva ricevuto nove pallottole in corpo, due delle quali penetrate in cavità, ed era rimasto per parecchi giorni fra la vita e la morte. Guarito, aveva abbandonato la politica attiva tornando nei ranghi dell'esercito.

Saputo di quanto occorso al suo amico ufficiale e commilitone, Rago si recò subito alla Cittadella. Entrato nel carcere cittadino con passo deciso, si rivolse ai presenti gridando con un tono che non ammetteva repliche «Come vi permettete di trattenere in galera un ufficiale dell'esercito, un galantuomo? Rilasciatelo immediatamente, ve lo ordino!».

Ma neppure quell'intervento valse a sottrarre il Saudino alla rabbia del fascismo sarzanese che voleva vendicare l'omicidio di due dei suoi uomini. Il maggiore restò in carcere alla Cittadella fino al giorno del processo.

I giudici militari riuniti il 3 maggio nel palazzo del Tribunale Militare della Spezia ascoltarono nel corso del dibattimento per primo l'imputato Luciano Marcucci, alias Piero Consani.

Il pisano nel suo interrogatorio confessò in primo luogo di essere un disertore. Raccontò di essersi presentato alle armi nel gennaio di quell'anno, di essere stato incorporato nella Milizia dell'Artiglieria Antiaerea di



Bologna alle dipendenze del Comando germanico e di aver poi deciso di disertare, da solo e di propria iniziativa, perché insofferente dei disagi della vita militare.

Su come si fosse ritrovato in compagnia degli altri “ribelli”, raccontò una storia compassionevole, che partiva da Pisa, la sua città, dove era tornato dopo il suo allontanamento da Bologna. Qui aveva scoperto che i suoi genitori erano scomparsi a seguito di un bombardamento aereo, per cui, senza più famiglia, si era rifugiato in una casa diroccata presso Porta a Mare, insieme ad altri individui. Portava loro del cibo quel Mazzanti Athos, che si faceva chiamare tenente, deceduto a Sarzana nelle circostanze note alla Corte.

Su come poi si fosse trovato quel pomeriggio nel teatro Impavidi il racconto del Consani riuscì a nascondere ogni riferimento, anche indiretto alla esistenza e all’attività della formazione dei Cacciatori delle Alpi, che avrebbe potuto mettere a repentaglio la sicurezza dei compagni di lotta.

L’unico accenno di Marcucci-Consani allo scopo della loro missione riguardò una non meglio precisata loro intenzione “di andare ai monti”, fatto questo che certo contribuì a convincere la corte di trovarsi di fronte ad una banda di ribelli.

Per il resto, il giovane, con freddezza e lucidità raccontò – come si legge nella sentenza con la quale venne condannato a morte – che si era fermato nel rifugio di Pisa fino alla notte del 21 aprile, quando fu invitato dallo stesso Mazzanti, insieme ad un terzo individuo, tale tenente “Balestra”, a recarsi a Parma e in quel occasione Mazzanti gli aveva dato una rivoltella e 600 lire. Ma invece di andare a Parma i due lo avevano fatto scendere a Sarzana.

Qui, prosegue il racconto, i tre si erano accorti di essere seguiti ed avevano perciò pensato di depositare le due valigette del Balestra contenenti delle bombe. Lo stesso Balestra aveva raccontato di conoscere in città un suo superiore in Sardegna, il “capitano” Saudino che aveva una villa vicino alla stazione. Recatisi alla villa avevano saputo che l’ufficiale non abitava più là ma in una casa del centro storico. Giunti al nuovo indirizzo, spiega l’imputato, non trovarono il Saudino e lasciarono quindi in consegna alla moglie le due valige. Consani raccontò poi che loro tornarono due volte a casa del Saudino, ma in entrambe le occasioni i colloqui furono brevissimi e non si fece alcun accenno, né alle ragioni del loro viaggio a Sarzana, né tanto meno al contenuto delle valige<sup>44</sup>.

---

<sup>44</sup> Questo particolare non viene assolutamente ricordato da Ulderico Saudino, che ricorda di aver visto una sola volta i tre.

Insomma, come risulta chiaro dalle cose dette, Consani cercò in tutti i modi di discolorare in giudizio il maggiore Saudino, nella evidente consapevolezza che egli si era speso nel dare aiuto ai giovani patrioti fino al rischio della sua incolumità, e che nessun appunto poteva quindi essere fatto alla sua condotta.

Per quello che riguardava la dinamica del conflitto nella caserma della Guardia Repubblicana, il pisano raccontò dello stratagemma escogitato di nascondere la pistola nella manica della giacca, per cui poterono far fuoco con rapidità, sorprendendo i militi. Emerse dalle testimonianze fra l'altro che anche Consani aveva fatto fuoco in quel modo, ma solo al momento del suo inseguimento, e quindi senza alcun spargimento di sangue.

La Corte militare, valutata la sua responsabilità nei reati particolarmente gravi di concorso in duplice omicidio e di concorso in banda armata, giudicò l'imputato Marcucci Luciano colpevole di tutti i reati a lui contestati, escludendo ogni possibile attenuante. In particolare il Tribunale esclusa ogni possibilità di indulgenza "anche in rapporto all'eccezionale situazione presente, alla necessità assoluta di sradicare dal Paese le male piante ed anche al supremo fine di esemplarità" che aveva ispirato la convocazione

del Tribunale stesso, lo condannò alla pena di morte mediante fucilazione nel petto.

Saudino venne invece assolto per non aver commesso il fatto, essendo stata provata la sua buona fede in quella circostanza. In buona sostanza il collegio si convinse della estraneità del Saudino soprattutto dalla circostanza, riferita anche da Consani, secondo la quale il Balestri, parlando con la cameriera lo aveva chiamato “capitano”, mentre in realtà da qualche tempo egli era stato promosso maggiore. Quindi, argomentò il tribunale, “i di lui rapporti col Balestra risalivano al tempo in cui il Balestra adempiva ancora onestamente ai propri doveri di militare” e inoltre il Saudino non “seppe mai e neppure sospettò mai che cosa contenevano le valige” perché queste furono prese in deposito non da lui ma dalla moglie.

#### **LA FUCILAZIONE DI PIERO CONSANI**

Piero Consani venne quindi riportato a Sarzana e l'indomani mattina venne condotto nel grande cortile interno della Cittadella Firmafede, l'antica fortezza fatta costruire da Lorenzo il Magnifico dopo la conquista di Sarzana da parte della Signoria fiorentina, che dal 1805 fungeva da carcere mandamentale.

Consani passò la notte in una cella del carcere, guardato a vista da una sentinella armata. Nel corso della serata il sarzanese Mario Bartoletti, allora giovane marinaio di leva, che insieme ai suoi commilitoni svolgeva funzioni di guardia alla Cittadella, si avvicinò alla cella e attraverso l'inferriata allungò una sigaretta al prigioniero, subito richiamato con durezza dal milite della G.N.R. di guardia che fece l'atto di colpirlo con la cassa del moschetto.

La mattina successiva i marinai videro entrare nel grande cortile di accesso al forte, il plotone di esecuzione e dietro loro un giovane che camminava da solo in mezzo ai suoi carcerieri.

«Era un bel ragazzo, molto alto e biondo - racconta Mario Bartoletti – era tranquillo, quasi assente, mentre prendeva posizione il plotone d'esecuzione formato da militi della stessa Guardia Nazionale Repubblicana, in gran parte sarzanesi. Mi avvicinai a lui, e dopo averla accesa gli diedi una seconda sigaretta e lui la prese fra le labbra, aspirando profondamente». Intanto il ragazzo era stato condotto contro il muro interno che a quel tempo sorgeva sul lato destro del cortile e che è stato poi abbattuto.

Fu testimone della morte di Consani anche Werther Bianchini, che si trovava in carcere alla Cittadella perché arrestato il 30 aprile, con l'accusa di essere il capo comunista del Fronte della Gioventù e di avere organizzato un

volantinaggio in vista del 1° maggio. «Ricordo che quella mattina del 4 maggio – racconta oggi - dalle celle in ci trovavamo ai piani superiori, sentimmo le voci delle guardie, i passi del plotone di esecuzione e poco dopo una forte scarica e ancora, in successione, due colpi di pistola. Pensai, pensammo tutti, che ci fosse stata una duplice esecuzione».

Su “La Nazione” del 6 maggio 1944, così come ordinato nella sentenza del Tribunale Straordinario Militare, veniva pubblicata, sotto il titolo “Una condanna capitale a La Spezia” la notizia della fucilazione di Marcucci-Consani “reo di diserzione e ribellione con uso di armi verso i militi della G.N.R.”. Come si può vedere, nel comunicato alla stampa è sparito dai reati oggetto del giudizio penale ogni riferimento al duplice omicidio, che era naturalmente il reato più grave fra quegli contestati. La censura militare voleva evidentemente impedire che si sapesse che bande di disertori potevano attaccare ed uccidere i componenti della milizia fascista.

I corpi dei due patrioti vennero entrambi sepolti nel cimitero di Sarzana con i falsi nomi con i quali erano stati identificati: Gino Lombardi (alias Athos Mazzanti), nato a Querceta il 5 gennaio 1920, di Giuseppe e Assunta Leonilda, fu sepolto il 24 aprile al cimitero di Sarzana, con ordine di

sepoltura n° 78; riesumato il 15 marzo 1947 fu trasportato al cimitero di Seravezza.

Piero Consani, (alias Luciano Marcucci), nato a Pisa nel 1923 da Gilberto e Olga Bargellini fu sepolto a Sarzana il 4 maggio, con ordine di sepoltura n° 83, che reca a matita la scritta “fucilato alle prigioni”, e riesumato il 15 marzo '47 per essere trasferito a Pisa.

Ottorino Balestri tornò invece ai monti e fece parte nei mesi successivi del comando della X bis Brigata d'Assalto Garibaldi “Gino Lombardi”, dislocata fra il monte Gabberi e il monte Ornato.

Lo stesso Ottorino Balestri cercò nei mesi successivi di far ottenere a Lombardi e a Consani la meritata medaglia d'oro alla memoria. Sono infatti stati pubblicati<sup>45</sup> i testi dattiloscritti della proposta di ricompensa al valore, a firma di Ottorino Balestri, e con il timbro del Comando della Brigata “G. Lombardi”, domanda che però non ebbe alcun seguito. Sulle cause di questa omissione i pareri sono discordi, ma con una certezza comune: negli uffici del Ministero competente non si è mai trovata traccia della domanda. Come è intuibile però anche questo dato non ha fatto cessare le polemiche su eventuali responsabilità attribuibili non si capisce bene a chi o a che cosa.

---

<sup>45</sup> Il testo delle motivazioni compare nel volume di Aulo Viviani “Il balilla partigiano”, Ed. Il Testimone, Massarosa 1987.

Queste, a quanto risulta dal libro citato, erano le motivazioni addotte da Balestri per la duplice proposta della ricompensa al valore:

*Lombardi Gino - Il più intrepido patriota della Versilia animato dalla più alta fede patriottica contribuì in modo notevole alla liberazione dell'Italia. Organizzatore tenace e convinto portò ed accese nelle popolazioni della terra Apuana la fiaccola della libertà.*

*Figura leggendaria ed eroica, in varie azioni e combattimenti rivelò la sua alta sagacia di comandante partigiano. Provato il suo gruppo partigiano in un combattimento che fu epica impresa, nell'intento di trasferire lo stesso in altra zona partecipò ad una azione ricognitiva. Arrestato e condotto in una caserma fascista, fedele al suo spirito indomito, con supremo sprezzo del pericolo reagiva con le armi nella caserma stessa perdendo nel conflitto la vita tutta tesa alla libertà della Patria. Rimane simbolo eterno dei Patrioti delle Alpi Apuane.*

*Sarzana 21 Aprile 1944.*

*E per Piero Consani – Fu uno dei primi a reagire alla tirannide nazi-fascista. Fervente apostolo di italianità, concorse con la sua passione patriottica alla formazione di nuclei armati di resistenza all'invasore. Trascinatore silenzioso ed eroico, affrontò vari combattimenti nei quali risulsero le sue rare doti di valore. Durante una ricognizione ricognitiva*



*veniva arrestato e condotto in una caserma fascista nella quale ingaggiava un tremendo combattimento. Ferito gravemente subiva interrogatori torturanti, durante i quali riaffermava apertamente la sua fede e rifiutava di fare rivelazioni andando così incontro ad una sorte gloriosa.*

*21 aprile 1944 Sarzana.*

Se lo Stato non fu molto riconoscente con i due suoi figli morti mentre lottavano per la sua liberazione, non lo fu neanche Sarzana, dove i giovani avevano vissuto i loro ultimi momenti di libertà e di vita.

Inspiegabilmente la memoria dell'episodio del conflitto in caserma, che era costato la vita non solo ai due patrioti ma anche a due militi fascisti, fu fatto cadere nel nulla dalla città e dai suoi abitanti. Eppure, come si è detto, tutto era accaduto in pieno centro storico, nella strada oggi diventata vetrina dell'antiquariato sarzanese, dove molti avevano udito i ripetuti spari di arma da fuoco, il fragore delle bombe a mano che esplodevano, e qualcuno si era trovato testimone di inseguimenti e sparatorie per le vie cittadine.

Nonostante questo, alla fine della guerra, ma anche molto più tardi, quando l'omaggio ai caduti della Guerra di Liberazione era divenuto una cerimonia rituale scandita dalle date delle diverse ricorrenze, nessuno a Sarzana ebbe mai un pensiero per le due giovani vite immolatesi in quella lontana domenica dell'aprile 1944.

Non così in Versilia e specialmente a Seravezza, dove il ricordo delle gesta dei Cacciatori delle Alpi e del loro comandante, coraggioso quasi fino all'incoscienza e sprezzante del pericolo fino a farsi beffe del nemico, venne coltivato e alimentato già nel dopoguerra, quando le salme di Lombardi e di Consani tornarono a casa. Nel 1964 i sette comuni versiliesi diedero vita ad una grande manifestazione nel corso della quale fu concessa una medaglia d'oro a Gino Lombardi, consegnata al padre Giuseppe.

Paradossalmente fu proprio quella medaglia d'oro, o meglio la lettura dei giornali che parlavano del furto di quella medaglia, avvenuto ad opera di ignoti negli anni '90 a Seravezza, che inoculò nella mente di Werther Bianchini il desiderio di approfondire la conoscenza di quel patriota morto a Sarzana nella sua città. Bianchini aveva più volte parlato con gli amici di quella "duplice esecuzione" della quale era stato involontario testimone auricolare, ed un giorno Luciano Martini, "Martìn", gli aveva raccontato la scena dei due partigiani fuggiti dalla caserma della Guardia repubblicana.

Il collegamento fra Lombardi e Consani fu realizzato da Bianchini quando fu contattato da Lilio Gianecchini, direttore dell'Istituto Storico della Resistenza di Lucca che lo invitò a fare delle ricerche su quel episodio, partendo dalla sepoltura dei due patrioti. Fu facile risalire dalle annotazioni sul registro d'ingresso del cimitero ai loro nomi, ma le ricerche non fecero

sostanziali progressi, fino quando lo stesso Bianchini, insieme con l'autore di queste note, non rinvennero negli atti riservati della Repubblica Sociale Italiana custoditi all'Archivio di Stato di Spezia, il rapporto della G.N.R. che segnalava il conflitto avvenuto in quella caserma e i quattro morti che ne erano conseguiti.

Da quel documento nacque un breve racconto di quanto accaduto in quella giornata, pubblicato in un volume di scritti e racconti ambientati a Sarzana.<sup>46</sup>

Il passo successivo fu quello di un appello pubblico sottoscritto da parte di un gruppo di amici, partigiani, uomini delle istituzioni, semplici cittadini, che chiedeva alla città di ricordare Lombardi e Consani e di onorarne concretamente la memoria.

Il resto, grazie all'incontro con gli amici e l'amministrazione di Seravezza, ed ai successivi contatti fra questa e l'amministrazione sarzanese insieme alle due Associazioni partigiane, è storia di questi ultimi mesi.

Oggi, finalmente, una lapide posta sulla facciata della vecchia caserma dei carabinieri, poi quartiere della Guardia Nazionale Repubblicana, ricorda insieme ai molti antifascisti sarzanesi che furono rinchiusi nelle due celle

---

<sup>46</sup> Si tratta di "Quei giovani patrioti dimenticati" di Pino Meneghini, pubblicato nel volume *Actum Sarzanae*, Bonaparte Editore, Sarzana 2002.

ancora visibili, il sacrificio dei due giovani militari versiliesi, martiri della nostra Guerra di Liberazione.



















